

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Comitato Redazionale:
Donato Accodo, Giovanni Salucci,
Antonino Contiliano

Direzione Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772

Redazione Romana:
E.L.L.E.S.
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. 06.61520253

L'attività editoriale è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 Ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche. Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni pubblicitarie che possono apparire in qualche numero sono da ritenere un omaggio ai sostenitori benemeriti della rivista.

Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum", Enti Pubblici e Privati, Biblioteche e Associazioni Culturali.

Eventuali contributi vanno inviati
per vaglia o c.c.p. a:
Spiragli
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89
in data 10-2-1989

Stampa:
Grafiche Paruzzo-Vaccaro srl
Via E. De Amicis, 140 - 93100 Caltanissetta
ISSN 1120-6500

SOMMARIO

<i>EDITORIALE</i>	3
<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	5
<i>SAGGI E RICERCHE</i>	
A. Arce	
La traduzione nel Medioevo a Palermo e a Toledo	9
I. Rampolla	
La poesia di Matilde Contino	28
<i>PROSA E POESIA</i>	
S. Vecchio	
Marsala-Mallorca. Diario di un giorno	33
S. Vecchio (a cura di)	
Omaggio ad Avelino Hernandez	37
D. Erice	
Il profumo della vita e altro	44
<i>SCHEDE</i>	49
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	52

La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.

*Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.
Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.*

Hanno collaborato a questo numero

ÁNGELES ARCE

Università Complutense di Madrid

IDA RAMPOLLA

Studiosa di Letteratura Italo-francese - Ispettrice M.F.I.

inoltre:

S. Marotta - U. Carruba - A. Contiliano - M. G. Griffo

P. Di Giuseppe



Veduta aerea dello Stagnone (Foto Archivio Comune di Marsala).

EDITORIALE

1989-1998. - *Dieci anni non sono pochi per una rivista che si pubblica senza scopo di lucro, con amore e tanta dedizione.*

Mario Pomilio, in una lettera dell'8 settembre 1989, poco prima di morire così mimscriveva: «Caro Salvatore Vecchio, ho ricevuto ed esaminato (con un po' di ritardo, dato il periodo estivo) il primo numero di "Spiragli", e mi affretto a ringraziarla per l'omaggio della rivista, sulla quale, si sa, non potrei per il momento che dire poche parole provvisorie, dato che una rivista si definisce sempre cammin facendo, anche se le intenzioni iniziali sono chiare. A lei, ai suoi collaboratori, auguro intanto buon lavoro, e molto coraggio, ch  ce ne vuole per far durare simili imprese».

Ci vuole molto coraggio! Ed   quello che ancora mi auguro di avere, perch  la rivista "Spiragli" venga pubblicata e diffusa tra quanti la conoscono e l'apprezzano, in Italia e all'estero.

Con la nuova serie, oltre alla copertina che in parte sar  diversa, "Spiragli" cambier  volto. Si interesser  pi  da vicino di letteratura italiana e straniera e dar  pi  spazio alle recensioni e alle schede.

Ringrazio gli amici della redazione (Accodo, Salucci, Contiliano), i collaboratori tutti e quanti ci seguono e vogliono il bene della rivista.

Salvatore Vecchio



Lekythos della classe di Phanyllis, VI-V secolo a. C., proveniente dalla Necropoli di Birgi (Foto di M. G. Griffo).

NOTIZIE E OPINIONI

(a cura di S. Marotta e U. Carruba)

La giuria del "Premio Montale 1998" ha premiato Marina Corona, Ester Monachino e Giancarlo Pontiggia ed ha votato come Supervincitore, Giancarlo Pontiggia.

Per la sezione Inediti ha premiato: Federico Condello (Verona), Monica Guerzoni (Roma), Adriano Napoli (Salerno), Meeten Nasr (Milano), Fabrizio Parrini (Cecina), Francesco Petruziello (Avellino), Giuseppe Rao (Treviso).

La cerimonia di premiazione, condotta da Nicoletta Orsomando, si è svolta a Cremona il 29 e 30 maggio al Teatro Amilcare Ponchielli. Un documentario su Montale e un "Omaggio al poeta" hanno coronato la manifestazione che ha visto riconosciuto Mario Luzi con una Targa Premio SIAE.

Di recente a Marsala sono stati presentati due libri di notevole pregio che mettono in risalto la città di Marsala, il territorio e il suo patrimonio artistico-culturale.

Si tratta dei libri *Marsala* di AA. W., a cura di M. G. Griffo Alabiso,

e *Marsala e il suo territorio* di G. Alagna. Il primo mette in risalto le testimonianze storico-artistiche presenti nel territorio marsalese, il secondo delinea una panoramica storico-culturale della città di Marsala dalle origini ai giorni nostri.

Encomiabili e meritorie entrambe le opere, scritte con passione e con competenza, e indispensabili veicoli di conoscenza sia per chi è di Marsala che per quanti si avvicinano a questa splendida città, periferia e centro, ricca di storia e di tradizioni.

Il nostro auspicio è che queste opere degli amici Griffo e Alagna segnino l'inizio di una grande stagione di recupero delle nostre radici che ci faccia apprezzare ancora di più la nostra terra e ce la faccia amare per come è giusto che sia.

Sabato, 28 novembre 1998, alle ore 18.00, a Palermo, nella stupenda cornice del Salone delle Quattro Stagioni di Palazzo Isnello al Cassero, si è svolta la cerimonia di apertura dell'anno sociale 1998-'99

della Società Italiana Francesisti, presieduta dalla responsabile regionale, Ispettrice Ida Rampolla.

Ad inaugurarla è stato il prof. Jean Paul de Nola, dell'Università di Palermo. Il tema: "Victor Hugo, sa fille Adèle, sa belle-soeur Julie et le poète messinois Tommaso Cannizzaro".

La relazione, seguita da un folto pubblico di francesisti, è stata molto apprezzata e applaudita sia per il taglio, semplice e colloquiale ma convincente, che per il contenuto, ricco di notizie e di interessanti particolari.

All'amico De Nola, che, tra l'altro, è reduce di una altrettanto interessante relazione: "I Normanni in Sicilia", tenuta a Parigi in una delle sale di rappresentanza del Senato, i nostri migliori auguri e altri meritati successi.

Dal 3 al 7 dicembre 1998 avrà luogo presso il Teatro Impero di Marsala il 2° Concorso Nazionale Cantanti Lirici in Orchestra, "Premio Nave Punica di Marsala", organizzato dal M° Giuseppe Lo Cicero, presidente dell'Associazione Musicale "L. V. Beethoven", promotrice del premio.

Il concorso, riservato ai residenti

in Italia, è rivolto ai cantanti di qualsiasi registro di voce che non abbiano superato il 35° anno di età. Esso prevede una prova eliminatória, semifinale e finale.

La prima prova avverrà con l'accompagnamento di pianoforte, le ultime due con quello dell'orchestra.

I premi: 4.000.000 al 1° classificato, targa Nave Punica di Marsala al II e III classificati. Per eventuali partecipazioni, o notizie, rivolgersi a: Accademia "L.V. Beethoven", via Trento, 16 - 91025 Marsala, tel. 0923/ 736142, 987172.

A Sambuca di Sicilia avrà luogo la premiazione dei vincitori del "IV Premio Internazionale Navarro" promosso dal Lions Club Sambuca Belice e organizzato da Enzo Randazzo.

Alle diverse sezioni del premio possono partecipare autori italiani e stranieri con testi in italiano. La data ultima per l'invio delle opere è fissata per il 15/04/1998. Dattiloscritti e copie di libri vanno inviati al Prof. Enzo Randazzo, C.so Umberto I, n. 159 - 92017 Sambuca di Sicilia (AG). Per informazioni rivolgersi al Dott. Nino Guasto, C.so Umberto I, N. 57 - 92017 Sambuca di Sicilia (AG), o telefonando ai numeri 0925/941257, 941609.

La città di Monsumanno Terme indice ogni anno il "Premio Letterario Giusti". giunto alla sua VIII edizione. Articolato in tre sezioni (Poesia, Narrativa, Satira) in lingua italiana, prevede l'invio della scheda di partecipazione entro il 10 settembre di ogni anno.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Premio Letterario "Giuseppe Giusti", cas. p. n. 199 - 51015 Monsumanno Terme (Pistoia) oppure Comune di Monsumanno Terme - Ufficio Cultura.

L'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici di Palermo organizza per il 15, 16, 17 ottobre 1998, ore 17.00 a Palazzo dei Normanni, l'Incontro Internazionale Sicilia-Tunisia: "Rapporti e confluenze culturali. La poesia di Mario Scalesi, siciliano di Tunisi".

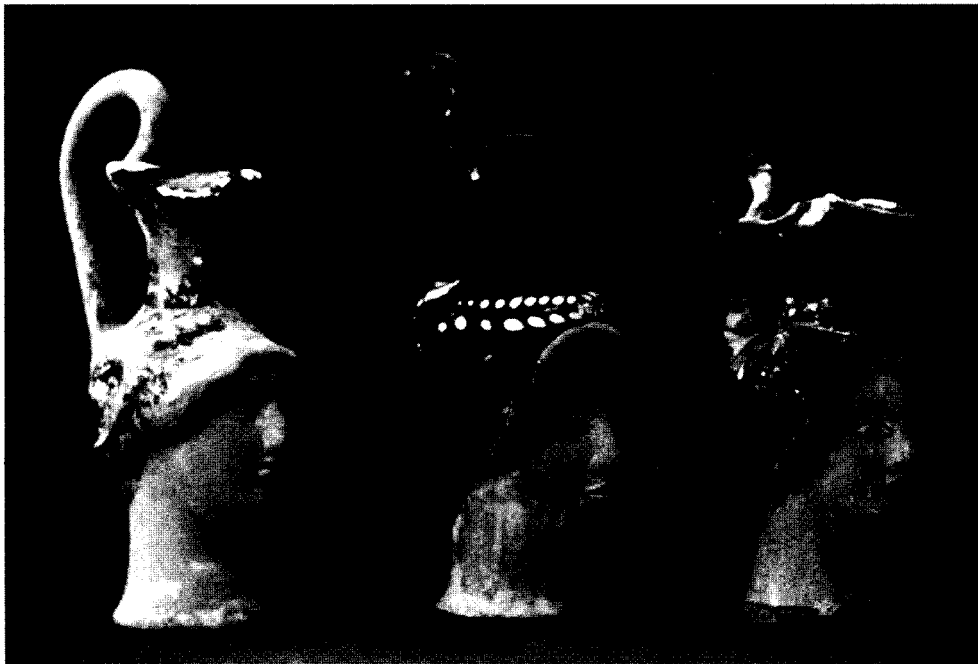
All'Incontro, voluto dal presidente dell'Istituto, On. prof. Dino Grammatico, parteciperanno esponenti della cultura e della politica. Per informazioni: Segreteria, via Bara all'Olivella, 2 - Palermo, tel. 091/292803.



Sarcofago a lastre della necropoli di Birgi (Foto di M. G. Griffo).



Vasi plastici di produzione attica, VI-V secolo a. C., provenienti dalla necropoli di Birgi
(Foto di M. G. Griffo)



SAGGI E RICERCHE

La traduzione nel Medioevo a Palermo e a Toledo

Riassunto - In questo saggio vengono studiate le condizioni ambientali che nel Duecento resero possibile l'esistenza, nel Mezzogiorno italiano e nella Spagna centrale, di due centri culturali conosciuti rispettivamente come la *Magna Curia* e la *Escuela de Traductores de Toledo*,

A capo di essi spiccano due sovrani eccezionali e quasi coevi: l'imperatore Federico II e il re Alfonso X *el Sabio*. Entrambi, ma soprattutto il re toledano, devono essere considerati come nesso imprescindibile tra la cultura orientale e quella occidentale, poiché fecero tradurre dal greco e dall'arabo molti testi scientifici orientali, che gli eruditi europei non avrebbero forse potuto conoscere.

Si studiano anche i procedimenti che erano seguiti, sia alla corte siciliana sia nelle diverse tappe dei lavori della corte toledana, dai diversi gruppi di traduttori formati da savi appartenenti a tre etnie storicamente inconciliabili - musulmani, ebrei e cristiani - che realizzavano simultaneamente le traduzioni in latino o in volgare (Ángeles Arce*).

Il secolo XIII nell'Occidente latino ebbe la fortuna di conoscere due sovrani eccezionali, ambedue promotori di un mondo culturale senza pari nel Medioevo', eredi e continuatori di un *iter* anteriormente tracciato, che raggiungeranno il loro auge in una sorta di «Dispotismo illuminato» del Duecento: Federico II di Sicilia e Alfonso X di Castiglia, diretti responsabili

(*) Ángeles Arce è docente di Letteratura al Dipartimento di Filologia Italiana dell'Università Complutense di Madrid. Si occupa di letteratura comparata ispano-italiana e di diversi aspetti della cultura settecentesca.

1. Senza dimenticare Costantinopoli, che fu nel secolo XII un importante centro di traduzione a scopo fondamentalmente apologetico o polemico-religioso, in questa sede farò riferimento soltanto ai due centri stabiliti nel Mediterraneo occidentale.

rispettivamente della *Magna Curia*² e della *Escuela de Traductores de Toledo*³. Entrambe le sedi, ma soprattutto quella toledana devono essere considerate come un ponte imprescindibile tra la cultura orientale e quella occidentale poiché, grazie alle traduzioni da esse realizzate - dal greco e dall'arabo in latino o in volgare -, molti eruditi europei presero contatto con quei testi fondamentali della filosofia, dell'astronomia, della matematica, dell'alchimia o della medicina che la maggior parte di loro non potevano conoscere, e forse non avrebbero mai conosciuto. Inoltre, esercitando la funzione di ponte culturale con l'Europa medievale, le scuole siciliana e toledana inaugurano i primi movimenti letterari dei loro rispettivi Paesi: la lirica da parte di Federico II e la prosa grazie alla penna di Alfonso X. Questo conferma che lo sviluppo o il consolidamento delle letterature volgari si verificò proprio nei luoghi dove fu maggiore l'interazione fra culture e lingue diverse.

È molto probabile che questi monarchi, pur appartenendo alla stessa stirpe familiare degli Hohenstaufen - Alfonso era figlio di Beatrice di Svevia, cugina di Federico II e ambedue nipoti di Federico I «Barbarossa» (1152-1190) -, non si siano mai conosciuti: sembra strano, però, che non abbiano neppure avuto notizie l'uno dell'altro, dato che la differenza cronologicamente esistente fra loro era di poco più di vent'anni. Se consideriamo, invece, i numerosi punti di contatto delle loro condizioni ambientali e la somiglianza culturale delle loro corti, è evidente che si possono studiare non solo come semplici coincidenze casuali, ma si devono invece studiare insieme e comparativamente per poter chiarire meglio alcuni aspetti particolari inerenti ad esse.

Federico II (1194-1250) - duca di Svevia, Imperatore del Sacro Romano Impero e Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme⁴ -, è di alcuni anni anteriore ad Alfonso X *el Sabio* (1221-1284), re di Castiglia e León dal 1252 ed

2 Il termine *Magna Curia*, o quello di *Magna imperialis curia*, faceva coincidere, in un ampio spettro, sia il tribunale di corte e tesoreria, sia il *palatium* o residenza reale dove familiari, funzionari, consiglieri o collaboratori accompagnavano il monarca, e tra questi, anche poeti intellettuali (cfr. Kolzer).

3 Anche se risulta comoda la denominazione di «escuela» per questa attività di traduzione che si verifica nei secoli XII e XIII, è necessario fare ulteriori chiarimenti giacché il termine può risultare ambiguo e poco preciso per una mentalità attuale (cfr. Foz).

4 Per la parte storica e biografica cfr. Kantorowicz, Manselli, Pepe e Morghen.

aspirante frustrato alla corona imperiale tedesca (1256) dopo la morte di Guglielmo d'Olanda⁵.

Sono conosciute le vicende storiche del rapporto plurisecolare tra la Sicilia e la Spagna. Ci basti ricordare solo tre esempi: Tucidide afferma che i Sicani, primi abitanti dell'Isola, procedevano dalle coste orientali della penisola iberica; d'altra parte, è stata messa in evidenza la somiglianza, dal punto di vista linguistico, tra alcuni suoni dell'Italia meridionale con certi elementi dei dialetti iberici orientali, il che potrebbe provare che la colonizzazione romana della Spagna si è potuta portare a termine con abitanti suditalici; ed in terzo luogo, c'è un fatto che mi sembra interessante ricordare: la Spagna e la Sicilia furono le due uniche zone di tutta l'Europa in cui gli Arabi si stabilirono a lungo e da cui irradiarono la loro cultura.

Dal secolo XII in poi sono vari i centri culturali che primeggiano nel Regno di Castiglia e di Aragona: Tarazona, Siviglia, Murcia, Barcellona, Toledo, Segovia, Saragozza o Huesca, mentre nell'Italia meridionale - dove la corte era itinerante - prevalgono Messina, Palermo, Capua - con un centro di studi di retorica - e Napoli, sede quest'ultima, dal 1224, di un'università di fondazione regia conosciuta come «Studio generale» e istituita - secondo quanto si legge nel decreto di fondazione - «perché chi aveva fame e sete di sapienza trovasse da saziarsi nel regno»⁶.

Tuttavia, tra tutte le sedi citate soltanto Toledo e Palermo - considerata questa da Pietro da Eboli quale *dotata trilinguis*⁷ - saranno reputate, sotto i loro rispettivi monarchi, come sedi di un enciclopedismo medievale tanto nell'ambito letterario quanto in quello scientifico.

5 Le pretese al trono imperiale di Alfonso si basavano sui diritti del nonno materno, duca di Svevia, che era stato riconosciuto come imperatore della Germania (cfr. tra altri Ballesteros e, più recente, D'Agostino; malgrado il promettente titolo, è privo d'interesse l'articolo di Montes).

6 Conviene non dimenticare che lo stesso Federico II fece istituire alla *Schola Salernitana* la prima cattedra europea di anatomia, in cui si sperimentava su cadaveri umani quando ancora a Bologna era proibita la dissezione. Purtroppo, questa scuola medica, che raggiunse fin dai suoi inizi fama internazionale, si trasformò all'epoca di Federico II in un istituto superiore di importanza più locale (Cfr. Morpurgo).

7 Conosciuto anche come poeta laudatorio di Enrico VI e Federico Barbarossa, è autore di un trattato medico-biologico, *De balneis Puteolanis*, sull'efficacia dei bagni termali di Pozzuoli.

Ciò nonostante, l'islamizzazione in ambedue le corti era molto diversa. Infatti, il re Alfonso, toledano di nascita e cristiano, non poteva condividere i costumi arabi che avevano cominciato a proliferare nella corte siciliana, soprattutto durante il regno di Ruggiero II, nonno materno di Federico. Questo monarca (1097-1157), educato in ambiente greco, aveva organizzato una corte con eunuchi, con harem, con monete datate secondo l'egira e con invocazioni ad Allah, e dove non mancava nemmeno un'accademia di savi di varia provenienza. In seguito, anche se il nipote sopprimerà alcune di queste abitudini orientali, avrà sempre presente il ricordo giovanile di una Palermo dall'aspetto orientale in cui confluivano influssi normanni insieme a quelli latini, greci, bizantini o musulmani.

Inoltre, peculiari circostanze storiche fecero sì che la struttura di queste due corti medievali e l'etnia dei loro rispettivi seguiti fossero piuttosto diverse.

L'Italia del Duecento era divisa, approssimativamente, in tre ampie zone geografiche e linguistiche. Nel Nord esistevano numerose corti feudali, economicamente ricche, la cui lingua di cultura presentava alcune caratteristiche comuni con il francese o il provenzale. Nell'Italia centrale era presente la Chiesa cattolica e la sua lingua ufficiale si avvicinava alquanto ai caratteri linguistici del neolatino orientale, quando ormai il popolo non usava più il latino. Nel Mezzogiorno c'era poi un'unica corte normanna, solidamente centralista anche se mobile, in cui coesistevano il greco, l'arabo, il latino e, in minor grado, l'ebraico.

Questa corte meridionale, crocevia delle lingue medievali, considerata una delle più raffinate e la meno feudale di tutta l'Europa, fece della Sicilia il primo stato moderno del continente, tanto per la sua organizzazione burocratica quanto per le pretese assolutistiche della corona; senza dimenticare che, dal punto di vista letterario, alcuni credono che «fuori di essa si può ben dire, senza timore di peccare contro la storia, che tutta la nostra storia letteraria avrebbe avuto un corso differente» (cfr. Folena, p. 273).

Pur avendo seguito in un primo momento l'esempio della diffusa poesia provenzale, Federico II cominciò a patrocinare, verso il terzo decennio del Duecento, una scuola poetica che presenta la novità di non essere formata da trovatori, bensì da funzionari della Cancelleria. Il monarca, infatti, si circondò di *un'élite* politica che comprendeva burocrati, nobili, notai e personalità della corte che, per di più, scrivevano poesia in volgare come

evasione dai problemi quotidiani. Tutti quanti, tanto i poeti o i giuristi provenienti dalla Penisola - come Pier della Vigna, Giacomino Pugliese, Goffredo da Benevento, Taddeo da Sessa, Percivalle Doria o Tommaso Gaeta -, quanto quelli provenienti dall'Isola come Stefano Protonotaro, Tommaso di Sasso o Iacopo da Lentini, formavano parte di una istituzione conosciuta come *Magna Curia*, una sorte, in senso lato, di governo o di amministrazione centrale. Questo è proprio ciò che li distinguerà dal resto dei poeti dell'Occitania. Il poeta di questa prima scuola - chiamata da Dante, come è risaputo, «siciliana»⁸ - è un uomo colto che scrive per il piacere della poesia, di una poesia pensata per essere letta individualmente e non per essere recitata con musica; si oppone così a quella dei trovatori professionisti, a volte semplici giullari ansiosi d'onori e inclini all'adulazione.

Non è il caso di soffermarci ulteriormente sulle caratteristiche di questa scuola o delle diverse *scholae* o sezioni che formavano la *Magna Curia*. Pur riconoscendone le indiscutibili innovazioni metriche e linguistiche nell'ambito letterario, è mia intenzione ora occuparmi dell'altra attività cortigiana, svolta a Palermo, che la ricollega a Toledo: le traduzioni dalle lingue orientali.

È noto che intorno a Federico II, che sapeva leggere e scrivere, si sviluppò un'esuberante vita intellettuale giacché, secondo il Salimbene, il monarca stesso parlava, o almeno conosceva, parecchie lingue: il tedesco paterno e il francese normanno di sua madre Costanza d'Altavilla¹⁰ oltre al latino - conosciuto a scuola e identificato con la grammatica -, il greco¹¹, l'arabo¹² e un incipiente volgare italiano identificato nel dialetto apulo-siciliano. La conoscenza di queste lingue ampliava l'interesse del monarca e del suo circolo per le scienze e la filosofia, materie sulle quali, in maggior misura, verteranno le traduzioni «siciliane», mentre in area bizantina i traduttori dal greco di origine italiana, come Giacomo Veneto,

8 *De vulgari eloquentia*, 1. I, cap. 12. L'idea di primazia della scuola fu ripetuta da Petrarca nel *Triumphus Cupidinis* (IV, 33).

9 Senza dimenticare gli studi «classici» su questo periodo del Folena, Contini o Monteverdi e la ricca bibliografia di Roncaglia; rimando anche ai lavori di Elwert, Brugnolo e Antonelli.

10 Per questo tema cfr. Ribezzo e Rizzo.

11 Cfr. Borsari, Collura o Cavallo.

12 Cfr. Gabrielli, Pagliara, Tramontana e Ahmad.

Burgundione Pisano, Ugo Eteriano o Stefano da Pisa, si occupavano di testi religiosi o teologi. L'imperatore accoglieva nel suo cenacolo di generoso mecenate poeti, filosofi, matematici o giuristi e concedeva loro protezione in cambio di incondizionati servizi politici¹³.

Tuttavia, possiamo segnalare qualche differenza nelle preoccupazioni dei due protagonisti: mentre Alfonso X vedeva tutte queste scienze «non come un lusso ma come un bisogno nazionale» che coltivava «a casa con i dotti peninsulari», per l'imperatore italiano - denominato il Sultano di Occidente -, la curiosità scientifica era un elemento del suo prestigio imperiale e della sua possente personalità e gli permetteva di intrattenere una corrispondenza con i savi e, soprattutto, con i sultani o califfi dello Yemen, dell'Egitto, del Marocco e con monarchi come il Saladino¹⁴.

In questo senso, i contatti tra la Sicilia di Federico e l'Oriente sono molto più saldi di quelli della Castiglia di Alfonso. Ma solo in questo senso, perché senza mettere in dubbio, naturalmente, l'interesse dell'imperatore per la cultura, non sembrano del tutto esatte le parole del Folena quando afferma che «l'orizzonte apertissimo della cultura del tempo di Federico II era senza precedenti di uguale vastità nel Medioevo per incontro e contemporaneità di esperienze diverse» (Folena, p. 294). Le sue affermazioni si potrebbero ribattere, almeno, in due punti: in primo luogo perché un altro rinascimento culturale, forse molto più importante, era esistito mezzo secolo prima¹⁵ intorno alle figure di Ruggiero II (1105-1154) e

13 Un'allusione a ciò si può leggere nel *Novellino*, XXI. Federico II è anche il protagonista in altre sette novelle della raccolta: II, XXII, XXIII, XXIV, LIX, XC e C.

14 È probabile che questo sia un discendente del gran Saladino (1137 - 1193), noto nel mondo occidentale per la sua giustizia e benignità, per cui si convertì in un personaggio abituale delle letterature romanze anche se visto con delle ottiche diverse. In Italia, per esempio, il Saladino appare legato al tema della tolleranza religiosa e dell'astuzia (*Novellino*, XXV e LXXIII, - anche la LI dell'edizione del Borghini del 1572 -; Dante, *Convivio* IV, XI, 14 e anche *Inferno*, IV, 129; Boccaccio, *Decameron* 1,3 e X,9). La Francia lo associa ad un atteggiamento epico-cavalleresco che fa dire ad Americo Castro che il Saladino francese ha più di francese che di Saladino (*Hacia Cervantes*, Madrid, Taurus, 1960). E finalmente, la Spagna lo associa non al tema religioso, bensì a una condotta morale: nella *Gran Conquista de Ultramar* - modello di prosa storico-narrativa della fine del Duecento, anche se la prima stampa è del 1503 -; in due novelle - la XXV e la L - di *El Conde Lucanor* (1335) del nipote di Alfonso X l'infante Don Juan Manuel (1282 - 1348), e già all'inizio del Quattrocento, nella cronaca intitolata *Mar de Historias* di Fernan Pérez de Gusman (1376-1460).

15 Questa tesi è difesa da Abulafia che ribatte in certo modo le teorie classiche di Haskins.

Guglielmo I (1154-1166), nonno e zio di Federico; e d'altra parte - e in questo è necessario insistere -, perché molti dei savi e dei traduttori che lavorarono presso Federico avevano lavorato e perfezionato prima i loro studi a Toledo, riconoscendo con questo il primato indiscutibile della città spagnola, almeno nel campo delle traduzioni dall'arabo.

Le prime versioni insulari vertevano su temi filosofici e scientifici, sulle orme di quelle toledane (cfr. Millas) ma, a differenza di queste, come si è visto, furono opera di collaboratori della *Magna Curia* che erano dei personaggi legati alla burocrazia di corte. E proprio a questa appartengono i primi traduttori di cui si hanno notizie¹⁶ tra i quali Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania e Primo ministro di Guglielmo I, a cui portò come regalo da Tessalonica un manoscritto in arabo della *Syntaxis mathematica* di Tolomeo, conosciuta come *l'Almagestum*. Tradusse nel 1156 dal greco in latino il IV libro delle *Metereologiche* di Aristotele, e anche i dialoghi platonici *Menone* e *Fedone*; in collaborazione poi con l'ammiraglio siciliano Eugenio da Palermo, tradusse verso il 1160 - questa volta dall'arabo - il famoso trattato di astronomia tolemaico, di cui esisteva già una versione anonima in ebraico.

Eugenio da Palermo, grande conoscitore dell'arabo, verso il 1150 fece una versione in latino, ora da solo, dell'Ottica tolemaica ed è grazie al suo sforzo che quest'opera è giunta fino a noi - solo i libri II e V -, giacché sono andati perduti tanto l'originale greco quanto la versione araba posteriore¹⁷.

Tuttavia, un fatto prova che i lavori realizzati a Palermo non avevano, purtroppo, una grande diffusione nel mondo cristiano medievale: i testi tradotti più di una volta in modo indipendente dimostrano che fra i traduttori siciliani e i toledani - senza dimenticare anche i constantinopolitani - non c'era una fluida comunicazione o informazione. Un esempio tra i tanti: appena una quindicina d'anni dopo la traduzione siciliana dell'*Almagestum* tolemaico, un importante traduttore dell'Italia settentrionale, Gerardo da Cremona, fece una nuova versione del libro alla corte toledana, ignorando, forse, quella realizzata anteriormente in Sicilia dai suoi

16 Seguo le informazioni che dà Ramón Menéndez Pidal.

17 Un secolo dopo sembra che un certo Johannes de Dumpno, figlio di Philippus, tradusse dall'arabo in latino i canoni delle tavole planetarie come *Muqtabis* (1262), il cui manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Madrid (ms. 10023).

compatrioti Eugenio da Palermo e l'Aristippo. Anche se l'opera dell'astrologo di Alessandria era stata tradotta in arabo nel secolo IX e più tardi in ebraico da ebrei spagnoli, la versione latina che si diffonderà per tutto l'occidente - fino alla sua definitiva pubblicazione a Venezia nel 1515 e prima dell'edizione principe dell'originale greco fatta a Basilea nel 1538, - è dovuta proprio a quest'italiano noto come il Cremonensis¹⁸.

Infatti Gerardo da Cremona (1114-1187), che arrivò alla corte castigliana intorno al 1157 - un secolo prima di Alfonso X *el Sabio* - con l'unica intenzione di conoscere e divulgare l'*Almagestum*, prolungò per tre decenni il soggiorno a Toledo lavorando come uno dei tanti studiosi assidui della scuola castigliana¹⁹. Dopo aver approfondito lo studio dell'arabo, fu immenso il sapere che scoprì in quei testi arabi, ancora non conosciuti dalla cultura occidentale. Gerardo attinse alla più vasta materia per le sue fedelissime traduzioni in latino, che dotò di una terminologia più precisa e un linguaggio tecnico nuovo nel campo dell'algebra, aritmetica, medicina, astrologia, geomanzia o alchimia. Tradusse circa ottanta trattati²⁰, numero che fa pensare alla possibilità che l'italiano sia stato il direttore di un gruppo specifico di traduttori - socii - tra i quali collaboravano sia ebrei che «mozarabes», cioè cittadini della Penisola Iberica che rimasero fedeli alla religione cristiana anche se assunsero come propri i caratteri della civiltà araba.

È inoltre vero che se in Europa nel secolo XII esistevano altre scuole episcopali di prestigio, tutte erano d'accordo nel conferire a Toledo il primato nell'islamizzazione del mondo occidentale. Questa è la causa per la quale molti eruditi europei frequentarono questa ed altre scuole spagnole dove ampliavano i loro studi ed erano in grado di realizzare posteriormen-

18 Questo fatto sembra doppiamente significativo perché serve anche a dimostrare che quando uno studioso italiano voleva aggiornarsi sulla cultura arabo-bizantina, non partiva per Bisanzio o per l'Egitto - che avevano scambi e rapporti con le repubbliche di Venezia o di Genova - e non andava nemmeno in Sicilia, bensì s'indirizzava verso Toledo, città dalla quale certamente aveva puntuali notizie.

19 Nei documenti della cattedrale toledana compare come «Girardus dictus magister» tra gli anni 1174 e 1176.

20 Fra le traduzioni, quella del libro *De proprietatibus* di Ibn al Jazzar o il *De physicis ligaturis* di Qusta ibn Luga - che legava la magia alla medicina -, nove trattati medici di Galeno - disponibili per la prima volta in latino -, o importanti opere arabe di medicina come il *Canone* di Avicenna, il *Breviarium* di Serapione o la *Chirurgia* di Albucasis. In collaborazione con Giovanni di Siviglia, Gerardo tradusse un compendio astronomico di al-Farghani, che Alfonso terrà in gran considerazione.

te diverse traduzioni. Tra questi studiosi «stranieri» che viaggiano in Spagna si possono ricordare i nomi dell'italiano Platone di Tivoli²¹, il fiammingo Rodolfo di Bruges, il tedesco Ermanno di Carinzia - noto a Toledo come Herman el Dalmata o el Aleman e traduttore del *Corano* e di altri testi dottrinali arabi - o studiosi inglesi come Alfredo Sareshell²², Roberto di Chester - presente anche nella scuola salernitana verso il 1150-, Daniele di Morley che nell'ultimo quarto del secolo XII si occupa di astrologia, ed il filosofo Adelardo di Bath, al quale viene attribuita - come anche a Fibonacci Pisano - l'introduzione in Europa delle cifre arabe²³.

Un caso peculiare di presenza nelle due sedi mediterranee e come traduttore e autore originale è rappresentato dallo scozzese Michele Scoto (1175-1236), una delle personalità più ammirate da Federico²⁴. La sua carriera cominciò a Toledo nel 1217, dove in stretta collaborazione con l'ebreo «Abuteus levita», finì la traduzione - anche se restò inedita al pari del testo arabo - del libro di astronomia di al-Bitruj²⁵. Completò anche le traduzioni di Avicenna - così era noto il medico persiano Ibn Sina - e di Aristotele sugli animali, e fece conoscere in Europa i commenti sulla filosofia aristotelica di autori ispanoarabi come Avempace, Averroè, Abentofail o Maimonide, importanti collaboratori alla corte toledana prima dell'arrivo di Alfonso di Castiglia. Lo scozzese lasciò Toledo in data imprecisata e fra il 1220 e il 1224 arrivò in Italia; dopo aver frequentato i circoli papali in epoca di tregua fra Santa Sede e Impero (1124-1227), si trasferì a Pisa e poi alla corte federiciana portando con sé il sapere acquisito in Spagna. Accettò allora l'incarico di astrologo²⁶ e matematico di camera

21 Traduttore, verso il 1136, delle tavole planetarie di al-Battani, anche se se ne conoscono soltanto i canoni.

22 Fu il primo commentatore delle *Meteorologiche* di Aristotele e, considerando che il testo era incompleto, vi aggiunse tre capitoli suoi originali che si pubblicano sempre insieme al testo aristotelico.

23 Adelardo tradusse le tavole di al-Khwartzmi, in cui si basa tutta la tradizione planetaria occidentale, ed è autore originale del *De avibus tractatus*, un vero trattato sulla falconeria che tanto piaceva a Federico.

24 Su Michael Scotus cfr. Haskins, Manselli, Burnett o Gil.

25 Famoso astronomo ispanoarabo, noto alla corte cristiana come Alpetragius, la cui opera *De Sphaera* contribuì alla diffusione del sistema cosmografico aristotelico di fronte al tolemaico (citato da Dante nel *Conv.*, III, 2,5).

26 La sua fama di astrologo e indovino si estese per tutto il Medioevo giacché i tre libri del "Liber introductorius" - non stampato fino al 1477 a Venezia - sono una specie di enciclopedia del pensiero astrologico dell'epoca federiciana, con importanti contributi anche nel campo dell'alchimia e della magia (Dante include lo Scoto *nell'Inferno*; XX, vv. 115-117).

nella corte di Federico II dove restò fino alla morte nel 1236. Incontrò in Sicilia altri uomini di cultura non soltanto italiani - come Aldobrandino da Siena, Leonardo Fibonacci da Pisa²⁷ o Percivalle Doria-, ma anche di altre nazionalità come il musulmano Moamyn²⁸, gli ebrei Giacobbe Anatoli²⁹ e Yehudad ben Shelomo Koben, il provenzale Aimeric de Peguilhan - trovatore occitano che dedica una canzone da crociata all'Imperatore -, il poeta normanno Enrico di Avranches, che verso il 1236 dedica vari poemi arguti a Federico, e perfino due personaggi legati alla curia pontificia i cui nomi latinizzati evocano la loro origine iberica: il Magister Dominicus³⁰ Hispanus, futurò papa Giovanni XXI nel 1276³¹. Queste due ultime figure ci possono servire per introdurci nella Spagna coetanea, sebbene prima è seguito necessario fare una breve precisazione sul metodo di traduzione dagli uomini che lavoravano a Palermo.

Anche se non si hanno notizie sicure al riguardo, qualcosa si può ricostruire dalle osservazioni critiche di un eminente scienziato inglese, Ruggero Bacon (1220-1292), che distingue fra un «tecnico professionale» e un «commentatore» del testo. Occorre, dice, non soltanto conoscere le lingue ma avere una completa padronanza della materia su cui verte l'o-

27 Considerato come il primo grande matematico dell'Occidente latino è autore del *Liber quadratorum* e del *Liber abaci*, la cui edizione del 1228 è dedicata proprio allo Scoto. Il Fibonacci sembra aver introdotto in Occidente lo zero e la numerazione araba.

28 Il suo famoso libro sulla caccia fu tradotto come *De scientia venandi* dal maestro Teodoro di Antiochia, un cristiano giacobita che successe a Scoto presso l'imperatore. Il testo latino corretto, a quanto sembra, dallo stesso Federico fu saccheggiato dal monarca con altre opere dello stesso argomento del suo *De arte venandi cum avibus*.

29 G. Anatoli si trovava a Napoli intorno al 1230 e tradusse in ebraico il compendio astronomico di al-Farghani e l'*Almagestum* tolemaico (cfr. Colafemmina). Sugli Ebrei e l'Italia. cfr. Sinat, Milano e Sterno

30 Dominicus o Santo Domingo de Gusman (1170-1221), fondatore dell'«orden de predicadores» quando l'ordine di San Francesco era ancora in gestazione, rappresenta la lotta «pacifica» contro l'eresia di fronte alla «moda» delle crociate.

31 Con il nome Petrus Hispanus (1220-1277) si conosceva questo erudito di Lisbona, autore di un manuale di dialettica intitolato *Summulae logicales* e commentatore di opere mediche di Ippocrate e di Galeno tra altri. È difficile assicurare i suoi rapporti con la corte federiciana prima della morte dell'imperatore ma, come medico di Gregorio X, non bisogna dimenticare il suo interesse per la medicina nel campo delle scienze della natura e del corpo: il suo nome appare negli studi sul piacere provato nei rapporti sessuali o in un esperimento legato alla magia per guarire l'impotenza maschile. La figura serve anche a provare che i rapporti tra la curia pontificia e la federiciana esistevano ed erano più intensi di quanto si credeva.

pera tradotta; non condivide, inoltre, la metodologia *verbum de verbo* - cioè, letterale - perché serve solo a mascherare l'ignoranza dei traduttori. Ruggero non esita a criticare il pessimo lavoro «meccanico» di due personalità come Gerardo da Cremona o Michele Scoto, e con le sue critiche anticipa quelle delle teorie umanistiche della traduzione.

Per sommi capi, la traduzione medievale - che seguiva non una ma diverse metodologie e distingueva la versione *ad verbum* da quella *ad sensum* - partiva da un canovaccio parola per parola, a volte orale, a volte scritto a modo di glossa nell'interlinea del testo greco o arabo originale. Non era considerato «traduttore» chi faceva questa prima bozza, ma colui che la trascriveva, potendo accadere persino, che il cosiddetto «traduttore» - *interpretes* - non conoscesse addirittura la lingua di partenza.

Tuttavia Ruggero Bacone, che non era traduttore ma usufruiva delle versioni altrui come lettore e studioso, criticò duramente il letteralismo, anche se lo giustificò in due casi: quando le lingue di partenza e di arrivo erano assai diverse, o per motivi «scientifici», cioè quando la materia era molto complicata e conveniva restare il più possibile vicino all'originale per fare poi una glossa o un commento.

Fatta la precisazione sulle tecniche seguite dai traduttori a Palermo, cambiamo di sede mediterranea. Abbiamo già ricordato che il favoloso mondo culturale di Toledo non era cominciato nell'epoca di Alfonso X di Castiglia, ma alcuni decenni prima durante il regno di suo padre Ferdinando III, detto il Santo (1199 - 1252), coevo dell'imperatore Federico. Pertanto nel secolo e mezzo durante il quale si porta a termine l'ingente lavoro di traduzione della scuola toledana (1130-1287) si può parlare di tre periodi: epoca raimondiana (1130-1187), epoca di transizione (1187-1252) ed epoca alfonsina (1252-1287)³².

Gli avvenimenti storici influirono decisamente sul funzionamento della scuola. Toledo, capitale nel 1035 di un importante «Reino de Taifas», fu recuperata da Alfonso VI nel 1085. I cristiani dimostrarono in questo caso la loro intelligenza e cultura rispettando e facendo tesoro dei numerosi manoscritti che si trovavano nelle biblioteche della città³³. In questo modo

32 Questa cronologia viene fissata da José S. Gil, p. 17.

33 Anche se antico è interessante il saggio di J. Pérez de Guzmán. Cfr. anche Millás.

la cultura araba e quella latino-cristiana si fusero, ma grazie a un elemento agglutinante costituito dagli ebrei, i quali oltre ad essere economicamente importanti, in genere erano anche dotti e colti. In numero maggiore che a Palermo, questi ebrei «spagnoli» che fuggivano dall'intolleranza almohade, collegarono due etnie, storicamente nemiche irreconciliabili, che di sicuro non si sarebbero mai affratellate senza il loro tramite³⁴.

La città castigliana era una sede ideale per questo tipo di lavoro di traduzione: disponeva di abbondanti testi orientali, di eruditi che conoscevano le lingue da tradurre, anche se non sempre dominavano le materie che traducevano, e non mancavano i mecenati protettori della cultura e del sapere ecumenici. Il primo di questi benefattori risale alla prima metà del secolo XII: l'arcivescovo don Raimondo³⁵ che sarà il promotore della cosiddetta Accademia, Collegio o Scuola di Traduttori di Toledo. Il personaggio che diede nome all'epoca raimondiana controllò le numerose versioni dall'arabo al latino dovute alla collaborazione tra Domenico Gundisalvo, arcidiacono di Cuéllar³⁶ e il «Magister Iohannes», - così era noto l'ebreo converso Giovanni Hispanus, vescovo di Segorbe³⁷-, ambedue coevi del Cremonensis.

Don Raimondo, inoltre, realizzò a Toledo grandi riforme urbanistiche e prese parte al Consiglio e alla Cancelleria reale, funzioni che lo collegano direttamente con i poeti aulici della *Magna Curia* siciliana. Purtroppo, anche se importante, la sua dedizione al «Colegio de Traductores» non può essere paragonabile a quella di Alfonso X, la quale caratterizzerà l'ultima tappa della scuola toledana. Non ci sono rimaste notizie sicure sugli interventi più o meno personali dell'arcivescovo nei lavori di traduzione, ma nel 1152, dopo la sua morte, la scuola continuò la sua attività culturale,

34 Sugli ebrei presso la corte alfonsina si possono consultare Castro, Romano, León Tello e Gil. Nell'ambito italiano si può tener presente lo Stern e Milano.

35 Si tratta di Raimundo de Salvetat, originario della Guascogna, vescovo di Osma nel 1109 e arcivescovo di Toledo dal 1126 al 1152 (cfr. Gil pp. 19-52).

36 In un latino letterario il Gundisalvo o Gundissalinus tradusse diverse parti dell'enciclopedia filosofica di Avicenna e «corresse» la traduzione di un'opera scientifica di al-Farabi fatta poco prima da Gerardo da Cremona. La sua versione de *Il libro degli allumi e dei sali* fornisce il materiale per i posteriori lavori d'alchimia o magia scientifica (cfr. Gil, pp. 38-43, e anche Garcia Fayos).

37 Questo Iohannes Avendehut è uno dei più importanti intellettuali del momento e traduttore in latino, tra il 1130 e 1180, di libri su astrologia, astronomia, filosofia, medicina e matematica (cfr. Gil pp. 30-38 e anche Rivera Recio).

sebbene il successore don Giovanni - vescovo dal 1151 al 1166 - trasferisse le attività di traduzione all'interno della cattedrale [cfr. Hernández].

Al contrario, la figura di Alfonso X sarà sempre presente nei gruppi di traduttori fino a quando il re non si dovette occupare dei problemi di politica interna - dal 1260 al 1270³⁸-; si interruppero quasi le attività scientifiche della «Escuela de Traductores» le quali spariranno definitivamente con Sancho IV, pochi anni dopo la morte di Alfonso.

Nei quasi sette decenni considerati di transizione (1187-1252) fra le due tappe auree della scuola toledana, non sono molte le traduzioni³⁹ né i traduttori importanti ad eccezione di tre nomi: il già nominato Michele Scoto che si trovò nel 1217 a Toledo e verso il 1228 in Sicilia; il medico e canonico Marco da Toledo che tra il 1191 e il 1234 tradusse dall'arabo in latino testi di biologia e medicina e, infine, il tedesco Hermann Dalmata che, oltre a vivere anche lui in ambedue le corti⁴⁰, fu il precursore a Toledo delle traduzioni in castigliano adoperando un testo ebraico. Ci avviciniamo così all'epoca alfonsina, ultimo e più importante periodo della scuola toledana.

Pervenuto al trono di Castiglia nel 1252, Alfonso X continuerà la tradizione precedente consolidatasi nel centro di traduzione. Nella sua epoca di infante, per iniziativa propria, aveva già fatto tradurre dall'arabo in castigliano il *Lapidario* (1250) - trattato su minerali e pietre preziose - e dal sanscrito il *Libro de Calila e Dimna* (1251 - 1252), famosa collana di favole indiane. Come re dovette far coincidere le preoccupazioni politiche proprie della corona con una maggior cura nei riguardi dei diversi gruppi di traduttori i quali, anche se con tecniche ereditate, pare seguissero un

38 Alfonso X dovette affrontare, tra l'altro, l'avanzata della «Reconquista» per l'Andalusia fino a Cadice, la pacificazione di Murcia - aiutato dal suocero Giacomo I d'Aragona noto come «el Conquistador» -, la questione del Portogallo e anche un altro fatto che ancora una volta lo avvicina a Federico II: il pretendere nel 1257 la corona del Sacro Romano Impero, come nipote per parte materna dell'ultimo imperatore germanico prima del Grande Interregno (1250-1273). Proprio per questo motivo venne a Toledo nel 1260 Brunetto Latini, come ambasciatore dei guelfi fiorentini.

39 Verso il 1231 sembra sia stato tradotto in latino il trattato astronomico di al-Zarqalluh da Guglielmo l'Inglese e da Yehudah ben Moshé che ebbe rapporti epistolari con filosofi della corte federiciana (cfr. Millás).

40 Si sa che Hermannus Teutonicus lavorò a Toledo e, tra il 1240 e il 1256, partì per Napoli al servizio di Manfredi fino al 1266, quando ritornò al regno di Castiglia dove fu vescovo di Astorga fino al 1272 (cfr. Gil. pp. 52-56).

procedimento molto più complesso e perfezionato di quello usato dai traduttori della scuola con sede a Palermo.

Se non sappiamo di sicuro come si realizzassero in Sicilia le traduzioni, sappiamo, però, come venivano elaborate alla corte toledana⁴¹. Era necessario un gruppo di varie persone in cui erano presenti un ulema musulmano, un dragomanno «*mudéjar*» - nome con cui erano conosciuti in Spagna i maomettani rimasti fedeli alla loro religione dopo la «Reconquista» cristiana - e un rabbino ebreo che, a voce alta, traduceva il testo originale greco, arabo o ebraico in volgare castigliano, affinché simultaneamente un chierico e un erudito cristiano lo traducesse in latino. Con il tempo, questo curioso procedimento di «traduzione simultanea» subì qualche trasformazione quando il monarca, che partecipava sempre più attivamente ai lavori del gruppo [cfr. Solalinde], decise che le traduzioni fossero fatte sempre in castigliano e, a volte, in altre lingue volgari europee, come il francese.

Questo desiderio del re di volgarizzare in castigliano i testi potrebbe essere attribuibile a diversi fattori: da una parte, a una volontà chiaramente didattica, dato che molti dei suoi sudditi ignoravano il latino, mentre il castigliano era conosciuto da tutti nei diversi ceti sociali⁴²; e dall'altra ai consigli o suggerimenti dei collaboratori ebrei, più importanti numericamente, che sentivano il latino come una lingua legata alla liturgia cristiana e, come è logico, preferivano non adoperarla.

Tuttavia, anche se con gli anni il procedimento venne semplificato e perfezionato, il lavoro di gruppo continuava ad essere imprescindibile: un musulmano o un ebreo, conoscitore dell'arabo o del greco, faceva la prima versione orale e volgarizzata del testo; poi l'erudito cristiano aveva il compito di dare a questa lingua castigliana, piena di scorrettezze, uno stile più o meno letterario o, per lo meno, leggibile. I testi e le miniature che illustrano i codici alfonsini ci mostrano con esattezza come il monarca spagnolo controllasse personalmente i lavori di questo gruppo di specialisti, che veniva completato con un correttore - «*emendador*» -, con un compendiatore - «*capitulador*» - e con un glossatore - «*glosador*» - prima di arrivare in mano al copista che lo avrebbe convertito in lingua scritta.

41 Sono interessanti i lavori di Gonzalo Menéndez Pidal e Catalán.

42 La prova di ciò l'abbiamo nell'introduzione al *Lapidario*: «Mandólo trasladar de arábigo en lenguaje castellano porque los omnes lo entiendiesen mejor et se sopiessen dél más aprovechar».

Questa premura del re faceva sì che la versione definitiva fosse sempre più perfetta possibile⁴³, prestando un'attenzione speciale alla correzione linguistica, sia che si trattasse di traduzioni quanto di opere originali del monarca.

A questo punto ci possiamo fare una domanda: chi faceva parte a Toledo di questi gruppi di lavoro? Clara Foz assicura che, tra cristiani ed ebrei, erano appena undici gli studiosi nel secolo XII - cinque spagnoli e sei stranieri - di fronte ai quindici - dieci spagnoli e cinque di altre nazionalità - nel secolo seguente. Sebbene il numero di spagnoli fosse superiore, sembra che fosse loro riservata la funzione di semplici collaboratori degli ebrei, questi ultimi veri responsabili delle traduzioni definitive. Fra i traduttori cristiani si possono dare i nomi di Alvaro da Oviedo, Garcí Pérez da Toledo, il Magister Bernardus, e alcuni italiani come Thebaldus da Parma, Giovanni da Messina, Giovanni da Cremona o Bonaventura da Siena, i quali, generalmente, lavoravano su testi previamente già tradotti in volgare. I traduttori ispano-ebrei sono più numerosi e anche più importanti anche se, a volte, i nomi ispanizzati si confondono. Il re Alfonso apprezzava in modo speciale Judah ben Mose (Mosca il Minore), Isaac Ibn Cid (Rabiçag), Xosse Alfaqui, Samuel ha-Levi Abulafia e Abraham al-Hakim, noto come Abraham da Toledo.

Proprio con questo nome avrà luogo una delle più importanti collaborazioni tra la Spagna e l'Italia nel Medioevo. Infatti, verso la metà del Duecento, il medico ebreo Abraham da Toledo tradusse in castigliano // *libro della Scala di Mahoma* dell'autore arabo di Murcia Ibn Arabi (1164-1240). Alfonso X, considerando l'importanza capitale della diffusione dell'opera araba, ne ordinò simultaneamente una versione latina e un'altra francese. Quest'incarico sarà portato a termine nel 1264 dall'italiano Bonaventura da Siena, il quale, arrivato nel 1260 a Toledo con l'ambasciata guelfa di Brunetto Latini, rimase come notaio e traduttore presso la corte alfonsina. Probabilmente una delle sue versioni, quella latina o quella francese, forse addirittura portata a Firenze dal Latini al suo ritorno dall'ambasceria, poté essere conosciuta da Dante ancor prima di scrivere o di immaginare topograficamente la *Commedia*. L'ipotesi è quanto meno stimolante per gli studi di letteratura comparata: si tratterebbe, senza

43 Sulla lingua e lo stile dei traduttori si può consultare Millás Vallicrosa e Galmés de Fuentes.

dubbio, del più importante contributo della scuola toledana alla letteratura italiana, e alla cultura europea, nell'area di tutto il Medioevo cristiano⁴⁴.

A modo di riassunto finale, possiamo indicare le differenze tra i due periodi più importanti della scuola spagnola: il latino, adoperato nella prima epoca raimondiana, era idoneo per testi filosofici o di tematica varia in mano a traduttori più «internazionali», mentre nell'epoca alfonsina il volgare castigliano diventò la lingua più adatta per la prosa della storia, per le leggi o per questioni scientifiche⁴⁵; raggiunte così, attraverso l'impulso del monarca, la categoria di lingua ufficiale, rango che fino allora aveva avuto soltanto il latino⁴⁶.

Toledo divenne, quindi, il punto d'incontro di tre culture diverse, e tre comunità etniche e religiose - storicamente inconciliabili - riuscirono a creare con la loro simbiosi e il loro lavoro in comune, un sapere islamico su base spagnola in un momento in cui cominciava in oriente la decadenza del mondo arabo. E la lingua che avevano in comune questi tre nuclei sociali, così diversi fra loro, era il castigliano accettato da tutti e tre con una grande dose di tolleranza.

Finora sono state messe in evidenza le disparità tra queste due corti in molti dei campi in esse coltivati. Mi sembra, però conveniente, a modo di conclusione, ricordare anche le grandi somiglianze tra i loro rispettivi artefici, e non soltanto nell'ambito delle traduzioni. Infatti, sia Federico II

44 Su questo argomento è necessario consultare il noto e polemico studio, oggi universalmente accettato, dell'arabista Miguel Asin Palacios, pubblicato per la prima volta nel 1919 come conferenza d'ingresso alla *Real Academia de la Lengua*. La conferma della tesi di Asin si trova in due ricerche apparse nel 1949 di Enrico Cerulli e José Muiioz Sendino.

45 Non solo come mecenate della cultura del suo tempo ma anche come autore originale, Alfonso X è una figura molto importante delle lettere ispane. Il re adoperò il galego per la lirica intimista e religiosa - *Las Cantigas* - e si servì del castigliano per la prosa in opere storiche - *Crònica General o Estoria de España e General Estoria* -, opere giuridiche - *Fuero Real, Setenario* e, soprattutto, *Las Siete Partidas* - e numerose opere scientifiche di astronomia e astrologia basate sui testi arabi che ebbero una gran diffusione durante il Medioevo e il Rinascimento europei: *Tablas alfonsíes, Los libros del saber de Astronomia, Libro conplido de los judizios de las estrellas, Picatrix* - dove la astrologia si mescola con la magia - o il *Libro del axedrez, dados et tablas*, tra altri.

46 Alfonso X adoperò la prosa in volgare come veicolo di scrittura di temi didattici, affermando l'uso del castigliano come lingua di cultura (cfr. González Ollé).

sia Alfonso X avevano un'enorme devozione per l'astronomia e l'astrologia, interesse che fece sì che la leggenda accusasse entrambi di superstizione - che altro non era che la credenza nell'oroscopo -, e perfino di empietà e irreligiosità, accusa ben più grave dovuta forse alla smisurata ansia di sapere che animava l'uno e l'altro, certamente incompresa dai loro contemporanei.

Dopo quanto si è esposto, potremmo concludere con le parole di un grande medievalista spagnolo, Ramón Menéndez Pidal, il quale afferma che «las vidas paralelas de los dos soberanos dicen que Palermo y Toledo, Sicilia y Espana, ofrecen en el siglo XII y comienzos del XIII condiciones de vida espiritual muy semejantes, y relaciones directas capaces de determinar la aparición de fenómenos equiparables, fenómenos que es necesario estudiar a la vez, pues mutuamente se esclarecen».

Ángeles Arce

NOTA BIBLIOGRAFICA

** Segnalo in primo luogo i volumi generali a cui posteriormente farò riferimento con le sigle corrispondenti:

Storia d'Italia. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1983, vol. III.

AA.VV., *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, Palermo, I (1953), II (1954) e IV (1956), citato come BCSFLS.

AA.VV., *Federico II e le scienze*, a cura di P. Tourbert e A. Paravicini, Palermo, Sellerio, 1994, citato come FS.

ABULAFIA D., *Federico II. Un imperatore medievale* (traduzione italiana), Torino, Einaudi, 1993 (specialmente pp. 211-239).

AHMAD A., *Storia della Sicilia islamica* (traduzione italiana), Catania, Arco, 1977.

ANTONELLI R., «La scuola poetica alla corte di Federico II» in FS, pp. 309-323.

ASIN PALACIOS M., *La Escatologia musulmana en la Divina Comedia. Seguida de Historia y critica de una polémica*, Madrid, Instituto Hispano-arabe de Cultura, 1961.

BALLESTEROS BERETTA A., *Alfonso X el Sabio*, Barcelona, Salvat, 1963.

BORSARI S., «F. II e l'Oriente bizantino» in *Rivista storica italiana*, Torino, 63 (1951).

- BRUGNOLO F., «La scuola poetica siciliana» in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno Ed., I, 1995, pp. 265-337.
- BRUNI F., «La cultura alla corte di F. II e la lirica siciliana» in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET Libreria, I, 1990, pp. 211-273.
- BURNETT C., «Michele Scoto e la diffusione della cultura scientifica» in FS, pp. 371-394.
- CASTRO A., «Alfonso el Sabio y los judios» in *La realidad histórica de España*, México, Poria, 1954, pp. 451-468.
- CATALAN D., «El taller histórico alfonsi. Métodos y problemas en el trabajo compilatorio» in *Romania*, LXXXIV (1963), pp. 354-375.
- CAVALLO G., «Mezzogiorno svevo e cultura greca» in FS, pp. 236-249.
- CERULLI E., *Il libro della Scala e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano, 1949.
- CHIESA P., «Le traduzioni» in *Lo spazio letterario del Medioevo. La ricezione del testo*, Roma, Salerno ed., 1995, pp. 165-196.
- COLAFEMMINA, C., «Un poeta ebreo a Otranto nel XIII secolo: Anatoli» in *Atti della quarta giornata federiciana*, Bari, 1980, pp. 127-140.
- COLLURA P., *La produzione arabo-greca della cancelleria di Federico II*, Palermo, 1951.
- D'AGOSTINO A., *Alfonso X el Sabio*, Napoli, Liguori, 1992.
- D'ALVERNY M.T., «Translations and Translators» in *Renaissance and Renewal in the twelfth Century*, a cura di R. L. Benson e G. Constable, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 421-462.
- DE STEFANO A., *La cultura alla corte di Federico II*, Palermo, Ciuni, 1938.
- ELWERT T., «Federico II e l'importanza storica della poesia lirica italiana» in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, Palermo, 1952, p. 397.
- FOLENA G., «Cultura e poesia dei Siciliani. in *Storia della Letteratura Italiana: Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 271-347.
- FOZ C., «El concepto de Escuela de Traductores de Toledo (ss.XIIeXIII)» in *Fidus Interpres*, Universidad de León, I, 1987, pp. 24-30.
- GABRIELLI F., «Federico II e la cultura musulmana» in *Rivista storica italiana*. Torino, 64 (1952), pp. 5-18.
- GALMÉS DE FUENTES A., *Influencias sintácticas y estilísticas del árabe en la prosa medieval castellana*, Madrid, Real Academia Española, 1956.
- GARCÍA FAYOS L., «El Colegio de Traductores de Toledo y Domingo Gundisalvo» in *Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo del Ayuntamiento de Madrid*, 19 (1932).
- GIL. J. S., *La Escuela de Traductores de Toledo y sus colaboradores judios*, Toledo, Instituto Provincial de Investigaciones y Estudios toledanos, 1985.
- GONZALEZ OLLÉ F., «La primacia linguística toledana» in *Revista de Filología Española*, Madrid, LXVII, NO 1-2 (1987), pp. 123-126.
- HASKINS C. H., «Michael Scott ad Frederic II» in *Isis*, Philadelphia, 4 (1921-1922), pp. 250-275.
- Id., *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge (Mass.), 1924.
- Id., *Studies in Medieval Culture*, Oxford, 1929.
- Id., «Michael Scott in Spain» in *Homenaje a Adolfo Bonilla y San Martín*, Madrid, II 1930, pp. 129-134.
- HERNÁNDEZ F.J., *Los cartularios de Toledo, Madrid, 1980.*

- KANTOROWICZ E., *Federico II imperatore* (traduzione italiana), Milano, Garzanti, 1976.
- KÖLZER T., «*Magna imperialis curia*» in *Federico II e il mondo mediterraneo*, Palermo, Sellerio, 194, pp. 65-81.
- LEÓN TELLO P., *Judios de Toledo*, Madrid, 1979.
- MANSELLI R., «L'imperatore F. II» in *Cultura e scuola*, Roma, 17 (1966), pp. 71-77.
- Id., «La corte di F. II e M. Scoto» in *L'Averroismo in Italia*, Roma, 1979, pp. 63-80.
- MENÉNDEZ PIDAL G., «Cómo trabajaron las escuelas alfonsies» in *N.R.F.H.*, México, V (1951), pp. 363-380.
- MENÉNDEZ PIDAL R., *España, eslabón entre la cristiandad y el Islam*, Madrid, Espasa Calpe, 1968.
- MILANO A., *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963.
- MILLÁS VALLICROSA J.M., «El literalismo de los traductores de la corte de Alfonso X el Sabio» in *Al-Andalus*, Madrid, C.S.LC., I (1933), pp. 155-187.
- Id., *Las traducciones orientales en los manuscritos de la Biblioteca catedral de Toledo*, Madrid, 1942.
- Id., «La corriente de las traducciones científicas de origen orientai hasta fines del siglo XII» en *Cahiers d'Histoire Mondiale*, II (1954-1955), pp. 395-428.
- MONTES E., «Federico II de Sicilia y Alfonso X de Castilla» in *Revista de Estudios Políticos*, Anexo al núm. 10, Madrid (1943), pp. 3-31.
- MORGHEN R., *Gli Svevi in Italia*, Palermo, Palumbo, 1974.
- MORPURGO P., «La scuola di Salerno...» in FS, pp. 410-423.
- MUNOZ SENDINO J., *La Escala de Mahoma, (Traducción francesa y latina con notas y extensa introducción)*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1949.
- PAGLIARO A., «Riflessi di poesia araba in Sicilia» in BCSFLS, II (1954), pp. 29-38.
- PEPE G., «Lo stato ghibellino di Federico II» in *Carlo Magno, Federico II*, Firenze, Sansoni, 1968.
- PERÉZ DE GUZMAN J., «La biblioteca de consulta de Alfonso el Sabio» in *Ilustración Española y Americana*, Madrid, I (1905), pp. 131.
- RIBEZZO F., «L'elemento normanno nella letteratura e nella lingua della Sicilia e della Puglia» in BCSFLS, I (1953), pp. 107-114.
- RIVERA RECIO J.F., «Nuevos datos sobre los traductores Gundisalvo y Juan Hispano» in *Al-Andalus*, Madrid, C.S.LC., XXXI (1966), pp. 267-280.
- RIZZO P., «Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della *Magna Curia*» in BCSFLS I (1953), pp. 115-129, e II (1954), pp. 93-151.
- ROMANO D., «Le opere scientifiche di Alfonso X e l'intervento degli ebrei» in *Oriente e Occidente nel Medioevo*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1971, pp. 677-711.
- SIRAT C., «La filosofia ebraica alla corte di Federico II» in FS, pp. 185-197.
- SOLALINDE A. G., «Intervención de Alfonso X en la redacción de sus obras» in *Revista de Filología Española*, Madrid, II (1915), pp. 283-288.
- STERN S., «Un circolo di poeti siciliani ebrei nel secolo XII» in BCSFLS, IV (1956), pp. 39-59.
- TRAMONTANA S., «Cristiani e musulmani in Sicilia» in *Quaderni Medievali*, I (1976), pp. 239-247.

La poesia di Matilde Contino *

Matilde Contino, docente di lettere e traduttrice dal greco e dal francese, è anche una raffinata poetessa che per la prima volta accetta di veder presentate pubblicamente le sue opere.

Le sue raccolte poetiche sono tre, ed hanno già riscosso un lusinghiero successo di critica; molte sue poesie, inoltre, sono state pubblicate in giornali e riviste e sono state tradotte in diverse lingue straniere. È da sottolineare, infatti, l'apertura internazionale dei suoi interessi culturali: Matilde Contino ha sempre partecipato a iniziative, incontri e manifestazioni legate soprattutto al mondo mediterraneo, e in questi ambiti è già molto conosciuta ed apprezzata.

Il suo primo volume di liriche *Symbiosis* aveva già rivelato in lei notevoli qualità poetiche e la capacità di condensare anche in brevi composizioni una grande ricchezza di immagini, secondo la migliore tradizione dei lirici greci, dei quali l'Autrice - greca da parte di madre - ha saputo cogliere l'eredità. La sua è sempre una poesia limpida e meditativa, concisa e densa, in cui la passione interiore è filtrata attraverso il rigore formale derivante dalla profonda formazione classica.

Molto ricca la gamma dei sentimenti rappresentati: la natura fa sempre da sfondo ed offre lo spunto per limpidi quadretti (secondo la migliore tradizione degli idilli, anche questi legati alla letteratura greca: non dimentichiamo che idillio significa, etimologicamente, quadretto, bozzetto, breve composizione lirica avente come sfondo la natura). In questi quadretti la materialità dell'immagine si stempera nel lirismo o offre all'espressione poetica sembianze ore di aerea levità, ora calde e terrene, in cui si manifestano sia l'attaccamento alla natura sia la tendenza a sublimarsi e a fondersi nella natura stessa, per cogliere in questa, come dice un verso, la perpetua cosmica armonia.

Nella lirica "Il pianeta e il satellite", l'immensità è resa con delicatezza, anzi perfino con grazia, nella raffigurazione della danza dei pianeti: *«Il nord diventa sud / e i poli si invertono / ma senza catastrofi / i nostri pianeti*

(*) Relazione della prof.ssa Ida Rampolla tenuta a Marsala il 30 Maggio 1998 presso l'ex Convento del Carmine per il Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum".

si muovono/ danzano intorno all'altro / in perpetua cosmica armonia»; era difficile rappresentare con più levità una situazione da catastrofe cosmica che invece ispira immagini di armonia legate anche a quella "musica delle sfere" di cui parlava Platone. A Platone si richiama anche un critico straniero che ha parlato della poesia di Matilde Contino, Pascal Ghilewski, di cui vorrei riportare un giudizio sulla prima opera poetica: "La stessa Autrice e le sue poesie sono un cuore pensante, un'Anima che si identifica con l'Amore, un'espressione d'amore nel suo significato migliore, che raggiunge gli eteri orizzonti platonici, agognando l'ideale, la bellezza e il bene (...). Nella fluida simbiosi tra erotismo e ideale si genera questa poesia alle cui basi si trova un elemento fisico, una pietra angolare: il mare, il sole, il vento, il battello, le stelle, il frutto, la flora e la fauna, tutto in una fantastica e beata armonia, in una splendida unità di tutti questi elementi mediterranei, volta a un solo scopo: dar luogo all'amore".

A volte però la natura fa da insensibile sfondo a elementi di tristezza, di amarezza, di nostalgia. La malinconia è quasi una costante, ma è spesso abbinata a immagini delicate, sullo sfondo, come si è detto, di una natura impassibile e tuttavia bella, sempre oggetto di attenzione e di ammirazione: «*Sui miei occhi erranti / a ricercar la luna / sui profili scuri dei monti / scendi malinconia / mi avvolgi di un velo inestricabile / bozzolo tu, baco io / senza speranza / di divenir farfalla*». L'accostamento tra natura e sentimenti è particolarmente evidente nella lirica "Primo/Secondo", dedicata ai giovani di Praga: «*qui la pioggia precipita nel mio cervello / e lava ogni pensiero*» e il tempo nero e le nuvole grigie corrispondono ai sentimenti dell'Autrice «*grigio il mio cervello / nero il cuore*». La pioggia è anche, nella stessa lirica, «*pioggia di schiavitù / e di giovanile coraggio / pioggia d'eroismo segreto / pioggia di sangue nero / pioggia di ultimatum / e di guerre ingiuste*»: e la stessa ripetizione, incalzante come un ticchettio o come un crepitio di mitra, a cui infatti è paragonata la pioggia, rende in modo quasi onomatopico l'effetto di parallelismo tra i due fenomeni, quello naturale e quello determinato dall'uomo.

Qualche volta la tristezza e l'angoscia assumono toni di una passionalità che accentua lo strazio e la sofferenza: anche in questi casi la lirica diventa estremamente espressiva, ma sempre con una scelta di immagini e di termini che rivelano un accurato *labor limae*.

La meditazione si fa gradualmente più intensa e la passione assume toni vibranti anche se sempre contenuti; si tratta, spesso, di una poesia

d'amore, in cui la delicata sensibilità femminile si traduce in una densità metaforica particolarmente efficace. Amore e sentimento materno sono espressi, a volte, con una dolcezza particolare, come nella lirica "Ninna nanna", altre volte con un traboccare di emozioni sempre però stemperate in immagini poetiche che le sublimano, richiamandosi anche al mito: la donna che ama, ad esempio, è paragonata ad una Nereide che circonda l'amato con fluide braccia, e anche il dramma di Paolo e Francesca, pure inquadrato nella tempesta e nella bufera, contiene attimi di delicatezza: *«I nostri sguardi si fondono/ le dita si sfiorano/ per un breve attimo/ il lampo di un sorriso»*. In quel lampo di sorriso, che non esiste nella rievocazione dantesca sta la dolcezza gentile con lui la poetessa rappresenta in pochi tratti la tragedia della coppia.

Non mancano poesie di ispirazione civile, come quella già citata "Primo/Secondo" dedicata ai giovani di Praga, o "Appello alle donne" o "Foglie", ispirata alle donne di Sarajevo e ai bambini e ai vecchi di Dubrovnik: la meditazione sul mondo d'oggi ha toni spesso drammatici, ma è pervasa da un profondo amore per l'umanità che si traduce in immagini ed espressioni di particolare forza.

Il lirismo delicato ritorna nella terza raccolta *Dove soffia il vento* con una intensità poetica ancora più densa di risonanze.

Le composizioni sono brevi ed incisive come Hai-Kai giapponesi dei quali hanno le stesse caratteristiche, quelle di condensare il grande nel minimo e di operare una trasposizione dal mondo materiale ad un'idea trascendente, fondendo l'immagine, sempre nitida e precisa, con la risonanza che questa ha nello spirito. In pochi e sicuri tocchi il rapporto tra uomo e natura si sublima ancora una volta in un lirismo delicato e vibrante, in cui le metafore si spogliano di ogni corposità per divenire spesso di una raffinata delicatezza, rivelando, come nelle opere precedenti, il gusto estetico dell'Autrice e la sua chiarezza e limpidezza di evidente impronta classica. È sempre presente, come nelle raccolte precedenti, una passionalità intensa ma contenuta, caratterizzata da un equilibrio anche questo di stampo classico. Alcune immagini ricorrenti - quelle dell'acqua, delle gocce, della pioggia, delle onde - accentuano la fluidità poetica dei versi e rivelano un'ispirazione legata a una natura sempre varia, come l'elemento liquido, simbolo di vita e di perenne mutevolezza, di perennità e di varietà nello stesso tempo.

Analoga funzione ha il tema del vento, presente nel titolo: anche questa

immagine accentua l'ariosità e la freschezza delle liriche, in cui non mancano però i momenti di tensione, così come il soffio leggero del vento può trasformarsi improvvisamente in vortice o bufera. Ma le rappresentazioni del mondo fisico sono inserite sempre in un'atmosfera quasi metafisica, in cui il contingente e l'eterno suscitano il perenne interrogativo senza risposta sul destino dell'uomo: *«Nello spazio stellato/ come una mezza luna/ resterò in eterno/ freccia scoccata/ senza bersaglio/ in perenne parabolica/ traiettoria, puro desiderio/ quesito senza risposta/ tentativo senza esito».*

Il tema dell'infinito e del mistero dell'esistenza umana, considerata come un viaggio verso l'ignoto, ritorna nella lirica "Scatola nera", dove il viaggio nello spazio acquista una drammatica rilevanza con l'ossessionante e martellante ripetizione: *«stiamo ancora percorrendo/ questo lungo ignoto viaggio/ verso l'autodistruzione/ verso l'autodistruzione/ verso l'autodistruzione...».*

Altrove l'immersione nella natura raggiunge, come era già avvenuto nelle raccolte precedenti, tocchi di aerea levità: la donna si scioglie in *«dolcezza, tenera come un filo d'erba / umido di rugiada, gli occhi dell'amato sono perle da berei con la vista del cuore, il vento insegue tra le foglie degli eucalipti la luna inafferrabile/ come il mio sogno».*

È frequente anche l'immagine della librazione nell'aria, come *«un acrobata/ sul filo della vita»*; tutto questo traduce sempre la tensione spirituale, il desiderio di ascesa e l'ansia di chi cerca un appiglio e insegue un desiderio di certezza. Anche la musica del siriàki, tanto amata dalla poetessa di origine greca, diventa fonte non solo di godimento, ma anche, attraverso la vivacità gioiosa del ritmo, fonte di elevazione e di spiritualizzazione: *«Musica anch'io divengo/ volteggio nell'aria leggerai nota libera, ti aleggio intorno/ e comprendo il mondo intero».*

Un'altra immagine frequente è quella del fruscio del vento che interrompe il silenzio, rendendolo subito dopo più intenso: ma il vento serve anche a spezzare un momento di incantata contemplazione. Come diceva un grande poeta francese, Paul Claudel, grande interprete della spiritualità orientale, nelle sue *Centofrasi per ventagli*, poesie nello stile degli Haikai giapponesi, la poesia è come un tocco sull'acqua, destinato a suscitare immensi cerchi concentrici, è come la corda di uno strumento musicale che, vibrando, suscita una lunga risonanza, come una piccola pastiglia di incenso che sprigiona a lungo il profumo: ecco perché un piccolo tocco o

una delicata immagine possono suscitare l'idea del mistero che aleggia intorno alle cose e destare nello spirito una lunga eco, come avviene appunto in queste liriche.

Perfino elementi negativi come i rifiuti possono suscitare parallelismi con la vita e con i sentimenti umani. I rifiuti e le immondizie erano già entrati nella poesia con Baudelaire, che aveva espresso il fascino del negativo e *le frisson galvanique*, il brivido galvanico nato dal contrasto tra il ripugnante e lo spirituale; ma qui tutto è avvolto ancora in un'atmosfera di delicatezza a cui si accompagna, come sempre, un fondo di tristezza e di vuoto: «una buccia di banana/ un osso/ una foglia secca / un pneumatico nero/ una bottiglia di plastica/ una lattina contorta/ un vuoto nell'anima/ un buco nel cuore».

Come nelle raccolte precedenti, è sempre presente anche un'altra fonte di ispirazione, quella legata ai temi della guerra e della violenza, In "Lager" e in "Lettera dal fronte", il dolore è rappresentato soprattutto attraverso la sofferenza di madri, vecchi, e bambini: questi ultimi in particolare, con la tenerezza che ispirano e con l'immagine dell'innocenza ferita con «*grandi, grandi occhi/ e piccoli, piccoli cuori*» rendono ancora più drammatico e patetico questo tema.

La lirica dedicata al padre, con l'immagine possente del vecchio leone, invitato a resistere contro tutto e contro tutti, o la lirica "Cintura nera" in cui il corpo traduce l'energia della natura e induce a poetici ed efficaci paragoni con le forze fisiche e naturali, hanno toni forti e decisi, diversi dalla delicatezza delle altre composizioni: si passa quindi, in questa raccolta, dall'aerea levità alla vibrante passionalità ed alla forza incisiva delle liriche ispirate a una passione civile; ma anche questa capacità di variare stile e linguaggio è segno di quella padronanza dei mezzi espressivi di cui l'Autrice ha sempre dato prova.

Ida Rampolla

PROSA E POESIA

Marsala-Mallorca. Diario di un giorno

4 aprile 1998

Parto per uno dei miei viaggi di lavoro, come si dice in gergo commerciale. Dovrò incontrare degli amici scrittori per consolidare scambi culturali con la Spagna. Sono in compagnia di Tonino Contiliano, collaboratore di "Spiragli", poeta.

Arriviamo all'aeroporto Florio, avendo scioppato, tra il serio e il faceto, le raccomandazioni delle mogli. Manca una buona mezz'ora alla partenza. Mi accorgo di avere dimenticato a casa gli occhiali e, per questo, salta il caffè che avremmo dovuto prendere assieme.

In questi casi si dice che la giornata inizia "bene"! Ci salutiamo con le donne, nell'ipotesi che non facessero in tempo a farmi avere i miei occhiali, ma ci imbarchiamo per ultimi, nell'attesa di vederle ricomparire. Solo dopo che mi vengono a consegnare gli occhiali, guardando attraverso l'oblò, intravediamo due figure di donne che salutano sventolando le braccia. Ricambiamo amorevolmente i loro saluti.

Voliamo, lasciandoci dietro la plastica luccicante delle serre di Birgi. A destra, abbiamo Favignana e le isole vicine, a sinistra, Erice, a strapiombo sul mare di Trapani.

La primavera anche qui, in alto nel cielo, spande la sua luce e la dilata dappertutto, sui cirri sparsi, sull'oblò che abbaglia. Nella luce smorzata e distesa di un giorno a finire, su questo cielo, non molto lontano, si consumò una tragedia che il mare raccolse. Nonostante il relitto parli chiaro, la verità stenta a venire a galla. E i morti innocenti ancora fissano sgoamenti, i parenti gridano la loro rabbia, i responsabili tacciono e si nascondono nella meschinità del loro essere. L'Uomo, mi viene da dire!

A Roma ci attende una giornata piena fino a stancare. Incontro (come sempre, appuntamento sotto la finestra del Duce a piazza Venezia) Donato Accodo, l'editore della E.I.L.E.S. Parliamo di pubblicazioni, di lavori in fase di attuazione, del mio *Pirandello e Ionesco*, di cui apprendo che ha venduto molte copie all'estero e che, seppure a rilento, va bene ed è richiesto da più parti. Parliamo anche di questo viaggio in Spagna, degli amici che ci aspettano e della possibilità di allacciare rapporti di scambio che vedrebbero un po' tutti coinvolti. Fa piacere rivedere persone che hanno gli stessi interessi, confrontarci e chiarirci le idee. Idee che non mancano a nessuno, specie se si possono concretare.

Sorseggiamo il nostro caffè, seduti nella terrazza di un bar che guarda il Milite Ignoto. Maree di gente passano incessantemente dinanzi ai nostri occhi; gente dall'aria incerta e disarmata, gente stupita che guarda e si sofferma, giovani amanti che si tengono per mano, uomini e donne soli con se stessi, che vanno dove un affetto li chiama o il dolore preme, politici e portaborse, tutti spinti dalla vita che non s'arresta. Vanno...

La vita è in tutto questo andare, in questo essere altri, nel proliferare senza sosta, nella forza che è in noi e che ci spinge ad agire. Il contrario è la morte, l'apatia, indifferente morte.

Eppure, chi non è abituato ad essere nel vortice continuo dell'umano fluire delle grandi città non può non stancarsi ed invocare la calma. Per questo, quando ci siamo congedati da Donato, abbiamo preferito percorrere luoghi meno noti e viuzze a zig-zag che dal fiume vanno verso il centro, avvolti nel silenzio della solitudine e dell'abbandono. A ben pensarci, però, quelle strade e quei luoghi deserti chissà di quali segreti sono depositari e quante trame han visto ordire!

Tonino ed io andiamo a zozzo, anonimi tra gente anonima, visitando luoghi e osservando uomini che di Roma sono teatro e personaggi. L'Uomo, grandezza e miseria, diceva Pascal! E i luoghi che andiamo visitando sono grandezza dell'uomo che fu e miseria passata e presente di chi ha condizionato e condiziona, a scapito di quanti non hanno mai avuto la possibilità di gestire in proprio e in meglio la vita.

Pranziamo nelle vicinanze di piazza Argentina. Seduti, ci accorgiamo di essere stanchi. Abbiamo camminato abbastanza per meritarcì un bicchiere di birra e il piatto del giorno che una giovane polacca viene a servirei.

Riferisce di essere arrivata da poco a Roma, spinta dal bisogno di aiutare i suoi, malati con una nidiata di bambini da allevare. I capelli d'oro le incorniciano il volto di una bellezza indicibile, anche se gli occhi azzurro-chiari gli infondono una posatezza che la rende più grande dei suoi vent'anni. È una bellezza rara provata, più che dal tempo, dalle privazioni. Il dolore lascia solchi profondi.

Uscendo dal locale, facciamo un gesto di saluto, non diciamo niente. Solo quando ci allontaniamo, guardandoci, quasi a conferma, diciamo che la giovane polacca è di rara bellezza.

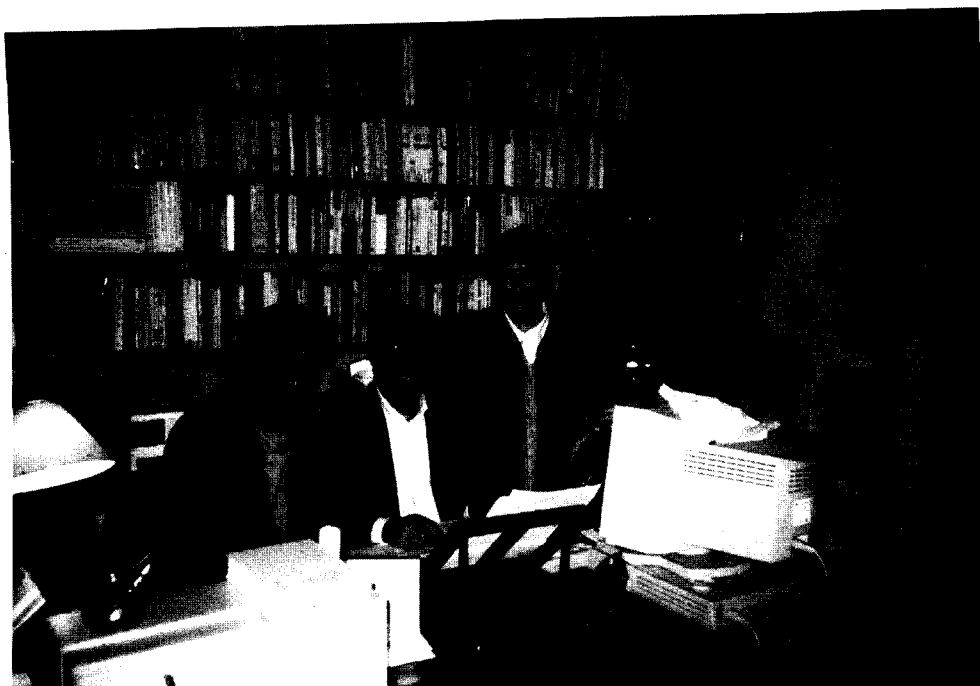
All'aeroporto arriviamo in ritardo. Ci dicono che abbiamo pochi minuti e, anche se hanno già comunicato il nostro arrivo, non possono garantirci l'imbarco. Dobbiamo affrettarci. Corriamo a più non posso, sudati e col fiatone da cani accaldati.

Responsabile di questo inconveniente il poeta. Ricordava l'imbarco alle 19.00 anziché alle 18.00 ed io, cedendogli i biglietti, mi ero affidato a lui!

Ora, seduti sull'aereo che ci porterà a Mallorca, ci asciugiamo i sudori e ridiamo del paventato pericolo di non dovercela fare. Ci viene in mente la corsa delle donne nella mattinata e ridiamo per avercela fatta in entrambi i casi.

C'è ancora luce. Voliamo su un cielo limpidissimo; sotto di noi, un mare d'argento che sembra stagnato. Tra poco saremo con gli amici che ci aspettano, isolani tra isolani, in un'isola molto vicina e simile alla nostra. Brinderemo nel nome dell'amicizia e della collaborazione.

Salvatore Vecchio



Da sinistra: A. Hernandez, S. Vecchio, T. Ordinas, A. Contiliano.



Da sinistra: S. Vecchio, A. Contiliano, A. Hernandez, Jos SagOés.

Omaggio ad Avelino Hernández

(a cura e trad. di S. Vecchio)

Avelino Hernández (Valdegeña, Soria, 1944, ma vive nel paesetto di Selva a Mallorca), noto scrittore di narrativa per ragazzi, da alcuni anni ha cominciato a guardare anche al mondo degli adulti con opere ben riuscite, come La casa sulla riva del fiume, da cui pubblichiamo alcune pagine con traduzione a fronte.

Lo scrittore, servendosi di motivi mediati dalla quotidianità del vivere, parla a ciascuno di noi, facendo riflettere in un momento in cui, presi da tutt'altro, non troviamo nemmeno il tempo per farlo, proprio perché ne siamo distratti.

Il lettore s'accorgerà di trovarsi dinanzi ad un vero scrittore che sa esternare sentimenti di tutti in una prosa semplice e al tempo stesso ricercata per il sapiente uso della parola, ricca di effetti e di evocazioni che ci richiamano alla mente i poemetti in prosa dei nostri rondisti e di quanti ad essi hanno guardato.

CUMPLEAÑOS

Los amigos se han ido cuando amanecía ya.

Nos hemos quedado solos.

No hemos querido acostarnos; Teresa ha preferido salir al encuentro de la alborada remontando el río en la barca por entre las frondas; yo me he quedado a comenzar la redacción de este nuevo libro, que no sé adónde me llevani.

Ahora, mientras escribo, tras el ventanal al huerto se está levantando la niebla lentamente.

Pronto el sol coronará las cumbres.

Ese bando de azulones que se levanta asustado de entre la alameda me dice que Teresa retorna ya.

Sé que embocará, remando, el caz que desagua en el río; que amarrará la barca en la argolla; que ascenderá por la escalera en la roca con los remos al hombro.

Desde allí se volverá a mirar el horizonte amaneciendo.

Luego - ahora - me mirará a mi, que estoy en la ventana abierta, ya sin escribir, sonpriéndole.

Sé que nos besaremos; que desayunaremos juntos; ella me dirá que una garza rezagada volò al paso de la barca; yo le pediré que me escuche mientras leo en voz alta los párrafos últimos que acabo de trenzar.

Luego nos amaremos; nos amaremos conscientes de que estamos comenzando juntos un tiempo nuevo - anoche celebramos su cumpleaños con los amigos.

Estoy seguro de que me dirá, cuando la abrace:

«Cincuenta años ya...»

Y sé que le contestaré, mientras me acoge, madura, en su vientre.

«Sí, es tiempo de vendimia.»

COMPLEANNO

Gli amici se ne sono andati quando già stava albeggiando.

Noi siamo rimasti soli.

Non siamo andati a coricarci. Teresa ha preferito andare incontro all'alba risalendo con la barca il fiume tra le frondi; io ho iniziato la stesura di questo nuovo libro che non so dove mi porterà.

Adesso, mentre scrivo, dall'altra parte della vetrata dell'orto si sta alzando lentamente la nebbia.

Presto il sole incoronerà le cime dei monti.

Questo stormo di anatre che s'innalza spaventato tra la boscaglia mi dice che Teresa sta già arrivando.

So che imboccherà, remando, il rigagnolo che sfocia nel fiume; che ormeggerà la barca nella gogna; che salirà, i remi nella spalla, la scala di roccia.

Da lí si volterà a guardare l'orizzonte ormai luminoso.

Ed ora si rivolgerà verso di me, che sto dinanzi alla finestra aperta; e, sorridendole, ho smesso di scrivere.

So che ci baceremo, che faremo colazione assieme. Mi dirà che un aironcino rimasto indietro volò al passo della barca. Le chiederò di ascoltare, e intanto leggo ad alta voce gli ultimi paragrafi che ho finito di intrecciare.

Ora ci ameremo; ci ameremo consapevoli di cominciare insieme una vita nuova - con gli amici ieri notte abbiamo celebrato il suo compleanno.

Sono sicuro che, abbracciandola, mi dirà:

«Cinquant'anni...»

So che le risponderò, mentre mi stringe consapevole al seno:

«Sì, è tempo di vendemmia.»

POCO A POCO

Cuando cumplió setenta años le oyeron afirmar:
«Alegra tener, pero si hay que dejarlo se deja.
Queda la salud».

Cuando la artrosis le hizo arduo el caminar, me confesaron que dijo:
«Es más triste perder la vista».

Las cataratas le nublaron la visión; ya no podía leer; ni bordar. Y éste fue su comentario: «Debe ser muy penoso perder la cabeza, como la pobre Juana».

Unos días antes de que la embolia se nos la llevara, me había dicho:
«Vas renunciando a cosas, hoy a una, mañana a otra, poco a poco. Hasta que renuncias a la vida misma».

Gracias por enseñármelo, madre.

A POCO A POCO

Quando compì settant'anni le sentirono dire:

«L'aver agevola la vita, però, se per un motivo qualsiasi vi si deve rinunciare, vi si rinunci pure. Che si stia bene in salute.»

Quando l'artrosi le rese difficile il camminare, mi confidarono che disse: «Ma è più triste perdere la vista.»

Le cataratte non le permisero più di vedere; non poté né leggere né ricamare. Ecco quale fu il suo commento: «Deve essere molto più brutto uscire di senno, come è capitato alla povera Giovanna.»

Alcuni giorni prima che il collasso ce la portasse via, mi aveva detto: «Vai rinunciando alle cose ad una ad una, un mattino dopo l'altro, a poco a poco. Fino a che rinunci alla stessa vita.»

Grazie, madre, per avermelo insegnato.

MELANCOLIA

Tralee.

16 de mayo

Querida Teresa:

Esta noche te escribo desde la nostalgia. Pero no de ti, ni por tu ausencia.

Llegará pronto la aurora a la bahía y acaso el amanecer pueda borrar-me esta tristeza antigua que me brota de no sé dónde por el recuerdo de aquella muchacha.

Déjame, mientras tanto, que te cuente cómo fue.

Era hija de campesinos, venía de algún lugar en los valles de esta Irlanda varada en el océano; tendría quince años y una rara belleza de manzana en agraz aflorando en su cuerpo nubil, muy pálido.

Estábamos en un teatro abierto al mar en la primavera de Dingle.

Cuando concluyó su danza, mientras sonaban todavía, rendidos, los aplausos, tres personas nos levantamos irresistiblemente para ir a encontrarnos esperándola en el pasillo hasta el vestuario: su madre, una mujer joven, y yo mismo.

Sólo su madre se atrevió a besarla, mientras se la llevaba consigo.

La mujer y yo la estuvimos viendo alejarse, perdiéndola, los dos vulnerados de una rara nostalgia...

Después nos miramos, sin decirnos nada.

La mujer regresó al teatro.

Yo ya no pude. Salí a la noche y busqué, solo, la melancolía eterna de la orilla del mar en los acantilados de Irlanda.

Sé que llegará pronto la aurora a la bahía y acaso el amanecer pueda borrar-me esta tristeza antigua que me brota de no sé dónde.

Sólo a ti puedo contártelo.

Un beso, hasta mi vuelta, pronto.

MELANCONIA

Tralee,

16 di maggio

Mia amata Teresa,
questa notte ti scrivo dalla nostalgia. Ma non di te, né per la tua assenza.

Tra poco arriverà l'aurora nella baia e forse l'albeggiare potrà cancellarmi questa tristezza antica che mi sgorga da non so dove, ricordando quella ragazza.

Lasciami, intanto, raccontare come è stato.

Era figlia di contadini, veniva da qualche luogo sperduto nelle valli di questa Irlanda varata nell'Oceano; avrà avuto quindici anni e una bellezza rara di mela acerba che stava affiorando dal suo corpo nubile, molto pallido.

Ci trovavamo in un teatro aperto al mare nella primavera di Dingle.

Quando terminò la sua danza, mentre risuonavano ancora, arresi, gli applausi, tre persone ci alzammo in modo irresponsabile per andarla ad incontrare, aspettandola nel corridoio che porta allo spogliatoio: sua madre, una giovane donna ed io stesso.

Soltanto sua madre si permise di baciarla, mentre se la portava con sé.

La giovane donna ed io la vedemmo allontanare, perdendola, entrambi presi da una rara nostalgia.

Poi ci guardammo, senza dirci niente.

La giovane donna ritornò al teatro.

Io non più. Uscii a sera e cercai, solo, la melanconia eterna della riva del mare nelle scogliere dell'Irlanda.

So che tra poco l'aurora arriverà nella baia e l'albeggiare forse potrà spazzare via questa tristezza che mi sgorga da non so dove.

Solo a te posso raccontarlo.

Un bacio, al mio ritorno, presto.

Il profumo della vita e altro

Dino D'Erice, pseudonimo di Dino Grammatico, politico e pubblicista, fondatore di numerose riviste, scrittore di storia regionale siciliana, poeta.

Pubblichiamo dall'ultimo suo libro, Il verde sulle pietre, alcune poesie in cui è facile cogliere i temi cari a Dino D'Erice, riconducibili tutti all'amore per la vita, che è sacrificio, lavoro, tradizione, terra (specie quando si tratta della sua Sicilia), ricordo.

Dino D'Erice, col saputo dosaggio del verso che gli è proprio, partecipa al lettore questa ricchezza di sentimenti e lo apre all'ascolto di ciò che si porta dentro, in un momento in cui tutto sa di frenetico e di passiva accettazione nel nome del più deleterio conformismo.

Salvatore Vecchio

IL PROFUMO DELLA VITA

Alla casetta solitaria (coi tufi
smozzicati
 e le crepe alle pareti)
sita
 sul muraglione della ferrovia
l'estate
 arrivava con folate calde
di vento
 e odori intensi
di grano mietuto e di fieno
ammucchiato a ruota
 in mezzo ai campi.

Sulla fronte larga di mio padre
che s'affrettava a ripulire
il fondo dell'aia
 invaso dall'erbaccia
si spianavano
 le rughe d'ansia scavate
da un anno lunghissimo d'attesa.

Il perché mi sfuggiva. A nove anni
ignoravo
 che il profumo della vita
è l'odore del frutto maturo
 nato
dal seme
 messo a dimora
con le nostre mani.

IL SUO AMORE

Il suo amore
era senza effusioni
e senza parole.

Il suo amore
era la cura con cui stirava
i miei vestiti
carezzando ogni piega.

Il suo amore
era la veglia per spiare
il mio rientro in casa
ogni volta che la sera tardavo.

Il suo amore
era il bacio che posava
sulla mia fronte al mattino
credendomi ancora addormentato.

Mia madre era nata nella valle
desolata del Tangi
ave la vita
ha l'asprezza delle pietre
affioranti dalla terra arida
e l'amore
è voce di silenzio
che solo l'anima avverte.

Col suo carattere forte
mia madre
così mi amava:
in silenzio.

LA MONTAGNA

La montagna tu la guardi: ciuffi verdi
s'affacciano dagli spacchi delle rocce
spezzano il grigio uniforme
fioriscono di giallo
la patina di noia
ginestre aperte al cielo.

È viva la montagna
e tu non sei nato ancora
uomo
tu
sei nei semi che premono
le viscere profonde con la forza dei millenni
ancora chiusi
nel guscio dell'infinito.
Il vento
strappa rami di sole
e li depone festoso
sulla cima.

SCHEDE

G. Trainito, *Filo spinato*, Torino, SEI, 1996, pagg. 166.

Lasciamo parlare i poeti... Sono le loro parole, che arriveranno fino a noi, a lasciarci sorridenti o sbigottiti. Omero, Eschilo, Dante, Manzoni, si scrolleranno sempre di dosso la polvere di tante, inutili parole, quelle che tutti si ingegnano a dire su di loro.

Quanto tempo sui banchi di scuola ad imparare chiavi di lettura sussiegosamente fornite da pomposi portieri per camere che spesso dimenticammo di aprire (bastava credere per fede). E allora abbasso prefazioni, note e postfazioni; diamo libertà di circolazione a quelle parole che "...hanno il profumo dell'erba/verde/ dove non passa l'uomo".

Al massimo, lasciamoli parlare tra loro, un colloquio a distanza, una filigrana da cui traspaia il loro richiamo e ci aiuti, anti-ulissidi, a cedere al canto delle sirene, e dimenticarci, per un po'.

Filo spinato, un avviso, Achtung, un flash di orrore. È il rosso dell'olocausto della "fanciulla scarna" di

Levi e il massacro di Bronte, della miseria dell'uomo di sempre; il cupo rimbombo, nella reggia vuota di Dario, del lamento dei vecchi persiani che evocano Ἰσμάχθησσα δ'ἀρούραν νόσοζ (l'isola dai campi insanguinanti) della loro disfatta finale. È il rosso del "tramonto sciolto dall'immensa nube di petrolio" di Gela. È, poi, il rosso delle rose di Gela, il "fiore in trono" di Rilke qui nasce da solchi neri, sarà recisa da "mani tozze/sospese a schiene curve da sempre".

Suoni aspri, fonemi di un mondo senza mezze-tinte, dolorosa fatica di vivere e cadere addormentati senza vedere la luna (Ciuala).

C'è la Sicilia in quelle rose, troppo amata e troppo calpestata.

E allora, ecco, solo il poeta spiega, per somiglianza o antitesi, e la rosa di Rilke "contraddizione pura/ il sonno di nessuno sotto tante/ palpebre" è la stessa offerta "con pudica modestia" di Trainito.

Il gesto silenzioso (il "parlar tacendo") in cui si compone il travaglio del nascere, il trauma dell'esser recise da mani tozze.

Le dure dissonanze, le rozze

consonanti in lotta fra loro, tacciono nell'improvvisa sospensione del tempo: un attimo di esitazione per un gesto nato da slancio generoso che si trattiene nel suo pudore.

I colori, la materia (l'argilla nera, la terra, il sangue, la rupe di Prometeo), presenze di un immaginario che si ripiega su se stesso in urla senza voce.

"Cortili oscuri di un paese abbandonato", spazi che appartengono solo alla nostra memoria, forse diventati così solo in noi, come cresciuti e invecchiati dentro di noi, con noi. Ma lì torna il poeta, il cieco cantore che "brancolando sopra le vecchie tombe" interroga "gli avelli" ponendo le domande di sempre a oracoli senza responsi.

Cerca un'identità fra le pietre della sua Sicilia, spazzate da venti africani, il poeta, e ci ricorda Pasolini fra le malghe friulane, e nella stessa miseria, che non vuol perdersi nell'omologazione.

Si è ritrovato solo e senza patria, il poeta, come Pasolini in quella nuda lapide nel piccolo cimitero di Casarsa, accanto alla madre.

Ma non è forse essere risparmiati dalla retorica il miglior premio per un poeta? Lo chiede con insistenza ("non turbare il mio sonno/ con nenie inutili.1 Lasciatel che il sibilo delle cicale/ canti sul mio silenzio").

Tornare ad essere cicale, come un tempo, quando dimenticammo di vivere storditi dal piacere del canto delle Muse, e la sorridente gentilezza degli antichi ci trasformò in quell'ostinato cantore dell'estate.

Ecco la poesia del nostro poeta, fatta di luce, colori, vento, mare, silenzio assorto di chi si aggira fra le antiche pietre, e l'ocra si fonde all'azzurro lontano e al fruscio verde vicino.

Se quei colori si spengono e tacciono i sibili delle cicale e il ronzio fra i cespugli, rimane la memoria "mentre si spengono gli occhi" e il canto del poeta, per noi, che soffriamo e gioiamo, amiamo e odiamo, ma non troviamo le parole per dirlo.

E ancora, con Rilke, diciamo: ("Il poeta, lui solo, ha unificato il mondo/ che in ognuno di noi, in frantumi, è scisso").

Paola Di Giuseppe

* * *

Boris Vishiski, *Gli occhi del pittore*, Pasian di Prato (Udine), Campanotto Editore, 1997, pagg. 170.

"Gli occhi del pittore" è l'ultimo romanzo dello scrittore macedone, Boris Vishiski, che Matilde Contino ha tradotto in lingua italiana dopo

Corona di Sabbia dello stesso autore.

La traduzione ha reso perfettamente l'intreccio dei vari livelli del testo. Ne conserva la fluidità, la freschezza e l'incisività *poietica* che, tra implicanze di varia natura, articola e struttura il tessuto del romanzo.

Realtà, fatti, eventi, storia, immaginario e immaginale, sogno, razionale e irrazionale, proiezioni psico-affettive e costruzioni "surreali"... sono miscelati e distesi con effetti d'intesa e costante tensione letteraria. Il perno della costruzione letteraria è, ormai, quello che nell'opera di Boris Vishiski può essere considerato un ideologema: un personaggio che vive la propria condizione socio-umana come una differenza di separata alterità, la cui complessa e sicura identità di singolo e di cittadino libero è permanentemente minacciata di distruzione.

Per alcuni aspetti, lo sviluppo dell'intreccio sembra richiamare le

tematiche dell'alienazione e della perdita d'identità dei personaggi kafkiani. Ai personaggi di Kafka il potere frustrante e deviante del "Castello" si presentava con l'impenetrabilità comunicativa e quasi metafisica. Al personaggio di Vishiski la violenza del potere, forte e ossessiva, continua e inafferrabile metamorfosi in agguato, si presenta con tutta la visibilità e la volontà dichiarata di annichilimento.

I frammenti della vita di Marco sono la dolorosa allegoria di un ordine che ha distrutto e perso, per volontà di un potere assurdo quanto inaccettabile, a volte oscuro e inspiegabile, il senso delle relazioni umane e politiche plurali.

Per contrasto, il messaggio dell'opera, ci sembra essere, fortunatamente, un invito alla resistenza e all'attacco vigile.

Antonino Contiliano

LIBRI RICEVUTI

- J. P. De Nola, *Paul Bourget a Palermo*, Paris, Libr. Nizet, 1979, pagg. 194.
- J. P. De Nola, *Chenedollé a la croisée des chemins*, id., 1983, pagg. 178.
- G. DISTEFANO, *Indigeni e Greci nell'entroterra di Camarina*, Distr. Scol. Ragusa, 1995, pagg. 72.
- G. GUZZARDI (a cura di), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, Distr. Scol. Ragusa, 1996, pagg. 86.
- M. R. NOBILE (a cura di), *Barocco e tardo Barocco negli Iblei Occidentali*, Distr. Scol. Ragusa, 1997, pagg. 118.
- "SOLIDARIETA'", Trimestrale a c. di Casa Famiglia Rosetta, Anno XI, 1997.
- R. VANTAGGIATO, *Tempo sospeso*, Quaderni di "Collettivo R", Firenze, 1998, pagg. 72.
- AA.VV., *Letteratura iblea del Novecento*, Distr. Scol. Ragusa 1998, pagg. 154.
- D. GRAMMATICO, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Palermo, Sellerio, 1996, pagg. 136.
- D. GRAMMATICO, *Silicassa: una morte annunciata*, ed., 1998, pagg. 126.
- M. G. CATAUDELLA, *Oltre la soglia della luce*, Firenze, Ediz. Polistampa, 1997, pagg. 70.
- L. SANNINO - V. BANDI, *I nuovi Occhi*, Trapani, Coppola ed., 1998, pagg. 138.
- R. GUZZO - R. PELIZZA, *Le significazioni nella realtà della essenza creatrice*, Roma, E.I.L.E.S., 1998, pagg. 156.
- F. MANESCALCHI - A. VENTURA (a cura di), *Il cuore costante. Poeti italiani del secondo Novecento*, Firenze, Ediz. Polistampa, 1998, pagg. 170.
- A. CONTILIANO, *Kairós desdichado*, Palermo, Promopress, 1998, pagg. 64.
- "Rassegna Siciliana" a cura di I.S.S.P.E., Anno II, nn. 3 -4.